

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI
INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



Il pensiero di Norberto Bobbio e la teoria politica marxista: un
confronto

Relatore: Prof. Costanza Margiotta

Laureando: Gabriele Scarazzato
matricola N. 2042671

A.A. 2023/2024

Indice

Indice.....	2
Introduzione.....	3
Capitolo I - La teoria politica di Marx.....	4
1 La teoria politica dell'Ideologia tedesca.....	4
2 La critica dello Stato moderno.....	9
3 Comunismo e democrazia.....	20
Capitolo II - Il pensiero di Bobbio a confronto con il Marxismo.....	29
1 La teoria della democrazia.....	29
2 Bobbio lettore di Marx.....	37
Capitolo III - Bobbio e il dialogo con i marxisti italiani.....	47
1 Democrazia e dittatura.....	47
2 La teoria dello Stato socialista.....	56
La risposta di Giuseppe Vacca.....	61
La risposta di Umberto Cerroni.....	63
La risposta di Giorgio Ruffolo.....	64
Conclusione.....	69
Bibliografia e sitografia.....	73

Introduzione

“Possiamo dire che una teoria del socialismo c'è sempre stata, perchè ci sono sempre state nell'uomo delle aspirazioni verso una società migliore, fondata sopra l'uguaglianza degli uomini cioè su quel principio fondamentale a cui si ispira ogni dottrina comunista, che le disuguaglianze sociali debbano essere eliminate.”¹

Con queste parole Norberto Bobbio parla della teoria del socialismo e ci mostra il suo rapporto con essa: sempre grandemente affascinato, mai pienamente convinto. Analizzare la lettura che Bobbio dà di Marx può offrire un punto di vista differente su uno dei filosofi più controversi della storia del pensiero occidentale.

Nonostante i due autori siano molto diversi nel loro approccio allo Stato e nella loro lettura dei classici moderni, hanno in comune molti aspetti se si va oltre una lettura superficiale.

Molta della critica di Bobbio al marxismo riguarda la dottrina in sé, nella sua interpretazione dogmatica, più che i testi di Marx. Si deve considerare che Bobbio deve fare i conti nel Novecento con la dittatura stalinista a cui si associano gli intellettuali comunisti del tempo.

Nel testo che segue ho cercato di mettere in evidenza i punti di contatto individuabili tramite un'analisi degli aspetti principali e le criticità che Bobbio fa emergere all'interno della teoria marxista. Dopo aver osservato il pensiero che Marx arriva a elaborare a partire dalle condizioni di vita e dell'agire pratico del suo tempo, ho cercato di mettere in luce quella parte del pensiero di Bobbio che presenta dei punti di contatto con l'analisi marxiana.

A distanza di quasi un secolo dalla morte di Marx, Bobbio si confronta con le stesse problematiche, come l'uguaglianza sociale, la libertà e la partecipazione politica dei cittadini e il potere dello Stato, in un contesto e un periodo storico differente.

Lo fa nel dialogo con alcuni autori suoi contemporanei, molti dei quali sono stati antifascisti militanti, sul tema della democrazia, che comporta anche una discussione sui diritti e sulla giustizia sociale.

¹ Bobbio, N. (2014). Sul marxismo teorico in Italia. In *Scritti su Marx*, Donzelli editore. p.5

Capitolo I - La teoria politica di Marx

1 La teoria politica dell'Ideologia tedesca

Karl Marx nasce a Treviri nel 1818 da una famiglia di origini ebraiche. Dopo aver studiato all'università di Berlino ed essersi laureato in filosofia si avvicina agli ambienti dei giovani hegeliani. Hegel accompagna il pensiero di Marx per tutto il corso della sua vita: è proprio nella stesura della critica alla filosofia del diritto hegeliana che Marx inizia a sviluppare la sua teoria politica. Incontra Friedrich Engels a Parigi e con lui inizia un sodalizio che li porterà a elaborare una vasta teoria, principalmente incentrata su una dell'economia dei paesi occidentali

Anche se l'opera di Marx è vastissima, in questo testo mi sono concentrato prevalentemente sull'analisi del profilo politico della sua teoria e dunque sugli aspetti del pensiero marxiano concernenti lo Stato e il suo rapporto con la società civile nel suo complesso, per far emergere le criticità individuate da Marx nello Stato borghese sviluppatosi nel corso del XIX° secolo.

Il pensiero politico marxista è molto frammentato: se Marx nel corso della sua vita non scrive mai alcuna opera di teoria dello Stato in senso stretto, rimane possibile ricostruire il suo pensiero politico ripercorrendo alcuni testi chiave, specificamente di critica alle teorie sociali e politiche che dominavano il panorama intellettuale tedesco del tempo.

Nella prefazione dei Manoscritti² del 1844 lo stesso Marx dichiara l'intenzione di volersi dedicare alla stesura di alcuni saggi sulla critica del diritto, della morale e della politica. Quando però inizia a dedicarsi ai primi studi di economia politica arriva alla conclusione che "tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere comprese né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza".³

Per comprendere alla base la costituzione dello Stato bisogna analizzare i rapporti reali tra gli uomini, la forma più elementare della rete sociale su cui poggia l'intera struttura dello Stato moderno.

² Marx, K., & Engels, F. (1994). *Manifesto del partito comunista* (E. Cantimori Mezzomonti, Ed.). Editori Laterza.

³ Marx, K. (2002, September 30). *Per La Critica dell'economia Politica*. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/prefazione.htm>

Marx comincia a problematizzare il rapporto tra la società e lo Stato, mostrandone una relazione rovesciata rispetto a quella tradizionale derivata dall'apparato contrattualista.

Analizzando gli individui reali come essi concretamente sono Marx scopre che l'intero apparato su cui si regge la società dipende dai rapporti materiali di produzione sussistenti tra gli uomini.

Questi concetti vengono presentati nell'opera *L'Ideologia Tedesca*⁴, scritto tra il 1845 e il 1846 da Marx insieme a Friedrich Engels e pubblicato solo nel 1932. Il testo parte dal tentativo di costruire una critica della filosofia tedesca del tempo, in particolare la filosofia dei giovani hegeliani, e liberare il pensiero teologico e politico dell'epoca dallo spettro di Hegel.

Nella prima parte dell'opera viene attaccato il pensiero che a partire da Hegel ha ribaltato il rapporto tra le idee e la realtà: l'idealismo tedesco si è astratto al punto da divenire ideologia. La filosofia speculativa ha invertito il rapporto fra terra e cielo scambiando soggetto e predicato nella sua analisi, attribuendo una centralità alle idee ma dimenticandosi di coloro da cui derivano.

Per capire la società e i rapporti tra gli uomini, non bisogna partire da ciò che essi dicono, o da come si rappresentano, ma da ciò che sono realmente. Il pensiero degli uomini e la loro cultura sono manifestazioni che emanano dal loro comportamento materiale.

L'uomo si distingue dagli altri animali innanzitutto per la capacità di produrre i mezzi necessari alla sua sussistenza, e per le modalità di riproduzione degli stessi. Dallo sviluppo delle forze produttive deriva la divisione sociale del lavoro, e dunque l'organizzazione stessa della società e della nazione.

L'intera organizzazione interna di uno Stato e le relazioni esterne che intavola con altre nazioni dipendono dal grado di sviluppo della sua produzione.

Messo in moto il meccanismo che porta alla ripartizione del lavoro tra i componenti della comunità, gli uomini sono portati a costruire una società basata sulla divisione del lavoro e sulle relazioni sociali che ne conseguono.

Per vivere gli uomini devono soddisfare i propri bisogni naturali e quindi la prima azione storica è la creazione dei mezzi necessari alla loro sussistenza. Una volta

⁴ Marx, K., Engels, F., & Codino, F. (1958). *L'ideologia tedesca critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti Karl Marx ; Friedrich Engels. trad. Di Fausto Codino.* Ed. Riuniti.

che il primo bisogno viene soddisfatto, l'azione del soddisfarlo e lo strumento acquistato con questo soddisfacimento portano a nuovi bisogni.

Individui che svolgono un'attività produttiva determinata entrano in rapporti sociali legati a quella tipologia di azione economica: così si costituisce lo Stato, che è il risultato del processo della vita degli individui.

Dalla struttura economica e sociale deriva la sovrastruttura, l'aspetto culturale e spirituale della vita degli uomini. Non sono le idee o le teorie sociali che plasmano e modellano la società, ma il contrario: la produzione spirituale, il linguaggio politico, morale, religioso, sono emanazioni dirette dell'agire e del comportamento degli uomini, conseguenza dell'agire pratico all'interno della società umana. L'impostazione teorica di una società è figlia della classe dominante, i cui interessi economici vengono trasformati in pensiero politico, e così è anche per la religione e per la cultura.

La produzione nelle società umane è organizzata socialmente, come cooperazione tra individui; non appena gli uomini iniziano a tessere rapporti sociali e a vivere in comunità, si dividono i compiti necessari alla sussistenza dei suoi membri.

La divisione sociale del lavoro attribuisce un ruolo a ciascun individuo, che ne determina tutti gli aspetti della sua vita, inclusi lo status e i privilegi: come gli uomini esternano la propria vita così essi sono.

L'apparato della società umana si configura come il sistema impersonale creato dalla fissazione dei ruoli attribuiti agli individui dall'evoluzione della divisione del lavoro. L'evoluzione della divisione del lavoro porta gli uomini a occupare una posizione ben precisa all'interno dell'insieme dei rapporti sociali, specializzandosi in una categoria di produzione determinata.

La divisione del lavoro inizialmente rispecchia i rapporti naturali esistenti tra gli uomini all'interno della famiglia, che è il primo tassello della società. Nel nucleo familiare mostrato nell'Ideologia Tedesca si possono già rinvenire alcuni aspetti della società civile moderna: oltre alla divisione del lavoro tra uomo e donna anche il dominio dell'uomo sugli altri componenti della famiglia e il potere di disporre della loro forza lavoro, che richiama il concetto di sfruttamento all'interno della struttura capitalista ottocentesca.

La divisione del lavoro si è fissata nel tempo, fino a imporre a ogni uomo un ruolo all'interno della società, determinato dal suo lavoro. Questa costruzione sociale determinata dalla divisione del lavoro è sfuggita dal controllo dell'uomo stesso e l'ha

rinchiuso in un sistema di relazioni basate sul lavoro. Le sue stesse relazioni personali, i rapporti sociali che tesse con altri individui, sono mediati da questi rapporti di produzione.

Il lavoro ha reso l'uomo schiavo, perché egli non può smettere di vivere la vita che gli viene imposta dalla società in cui è nato, e non può rinunciare al suo salario fintantoché questo sistema viene perpetuato come tale.

L'agglomerato di relazioni tra individui costituisce la società civile. Essa non è un'idea astratta, non ha i connotati tipici dell'epoca romantica che la identifica con lo spirito di un popolo, ma si manifesta concretamente nella realtà come dipendenza reciproca fra gli individui.

Il materialismo storico marxiano vede la società come l'apparato costituito dai rapporti reali tra gli individui.

La forma che prende lo Stato dunque deriva da come si organizzano gli uomini nel corso del tempo: nell'apparato basato sulla produzione determinata dalla divisione sociale del lavoro si inserisce il contrasto che si crea tra gli interessi particolari degli individui e l'interesse collettivo che trova attuazione nello Stato.

L'interesse collettivo di tutti gli individui che hanno rapporti reciproci si discosta dall'insieme di interessi che ogni individuo desidera perseguire. La volontà generale non corrisponde all'insieme delle volontà dei singoli individui o delle singole famiglie, ma è intesa come l'insieme dei rapporti di dipendenza degli individui dal sistema di relazioni produttive. L'azione dell'uomo, il suo lavoro, diventa una potenza a lui estranea, che lo incatena.

Marx definisce lo Stato *comunità illusoria*⁵, ossia il sistema impersonale creato dall'azione degli uomini che però si è slegato da essa, l'espressione degli individui nel loro essere collettivo. Quello che intende Marx è che lo Stato solo apparentemente si fa carico del compito di soddisfare gli interessi di tutti gli individui complessivamente, mentre in realtà persegue un interesse specifico che è il risultato della lotta di classe.

La criticità individuata da Marx nello Stato risiede proprio nel fatto che gli interessi politici della comunità non rispecchiano gli interessi e le aspirazioni degli individui.

Le politiche statali perseguono interessi che non riguardano la vita degli uomini che ne fanno parte, o rispecchiano le necessità solo di una piccola parte di essi.

⁵ *Ivi*, p. 23

Solo apparentemente lo Stato è l'espressione della moltitudine che lo compone, in realtà è manovrato dalla classe dominante.

“Gli individui si fanno l'un l'altro ma non fanno se stessi”, per questo motivo lo Stato moderno è definito da Marx una comunità apparente, perché gli individui non esprimono se stessi nei rapporti umani, o nel loro lavoro.

Arrivando a comprendere il fatto che l'interesse perseguito dallo Stato rispecchia l'interesse di una piccola fetta della società diviene evidente il problema della divisione in classi della società.

La divisione del lavoro crea dei ruoli all'interno della società, e soprattutto distribuisce iniquamente il carico e la tipologia del lavoro tra gli individui.

Dunque gli individui vengono raggruppati in classi all'interno della società, che rispecchiano la posizione all'interno del meccanismo di produzione; uomini che occupano la stessa posizione sono accomunati dalla necessità di perseguire interessi simili.

Ne consegue che tutte le lotte nell'ambito dello Stato, la lotta fra democrazia, aristocrazia e monarchia, la lotta per il diritto di voto, ecc. ecc., altro non sono che le forme illusorie nelle quali vengono condotte le lotte reali delle diverse classi, [...]

Appunto perché gli individui cercano soltanto il loro particolare interesse, che per loro non coincide col loro interesse collettivo, questo viene imposto come un interesse generale, anch'esso a sua volta particolare e specifico, ad essi «estraneo» e da essi indipendente, o gli stessi individui devono muoversi in questo dissidio, come nella democrazia. Giacché d'altra parte anche la lotta pratica di questi interessi particolari che sempre si oppongono realmente agli interessi collettivi e illusoriamente collettivi rende necessario l'intervento pratico e l'imbrigliamento da parte dell'interesse generale illusorio sotto forma di Stato.⁶

La classe dominante, la classe che ha la proprietà dei mezzi produttivi (il riferimento è in questo caso alla borghesia industriale emersa a inizio del XIX° secolo), controlla anche la produzione spirituale di una nazione.

La classe dominante si occupa di costruire un apparato culturale che rispecchi le sue necessità; cosicché l'interesse specifico di una cerchia ristretta di cittadini che viene imposto all'intera società venga presentato come l'interesse di tutti.

⁶ *Ivi*, p. 23

I rapporti materiali di produzione vengono teorizzati e plasmano il pensiero politico ed economico, i precetti religiosi e morali. Persino i diritti riconosciuti dallo Stato rispecchiano la filosofia della classe dominante: la cultura diviene la manifestazione degli interessi reali della classe che possiede i mezzi di produzione.

Le teorizzazioni della classe dominante e la sua cultura vengono allargate e presentate da essa come universali e comuni a tutta la società.

Ogni classe deve conquistare il potere politico per poter imporre il suo interesse grazie al controllo delle istituzioni. La borghesia è divenuta la classe dominante nel periodo delle rivoluzioni di fine Settecento, durante il quale sono stati introdotti quei diritti come la proprietà privata che hanno garantito lo sviluppo del libero mercato.

Ogni classe che prenda il potere al posto di quella di prima è costretta a presentare il suo interesse come interesse comune. Per questo motivo secondo Marx chi ha studiato la storia prima di lui ha rovesciato il rapporto tra le idee e la prassi.

Se durante la rivoluzione francese pensatori come Sieyès avevano presentato il Terzo Stato come il corpo costituito dalla nazione intera, diviene evidente che i membri della borghesia, del terzo stato avessero dato alle proprie idee carattere universale.

In riferimento alla teoria politica dell'*Ideologia tedesca* vengono fatte delle contestazioni a Marx, per esempio da Bobbio⁷, perché la sua analisi della società è estremamente semplificata e assume che la società sia il risultato di una lotta tra classi senza darne un'effettiva dimostrazione.

⁷ Bobbio, N., & Violi, C. (1997). *Né con marx, né Contro Marx*. Editori riuniti.

2 La critica dello Stato moderno

Marx si dedica a lungo allo studio dei processi di costituzione dello Stato moderno e ne tesse la critica, ricostruendo come dalla teoria politica si è arrivati ai processi storici che hanno portato alle condizioni di vita a lui contemporanee. Anche se non conosciamo tutti gli autori che Marx prende in esame nel corso della sua vita, sappiamo per certo come tenga in considerazione la teoria politica moderna nella forma in cui si presenta nell'Ottocento. In particolare, anche grazie alla conoscenza della teoria hegeliana, ha modo di approcciarsi allo studio della storia della società e dei concetti politici.

Dunque per comprendere la questione è necessario avere presente il pensiero sviluppato nell'età moderna, che Marx ha modo di studiare anche in relazione ai suoi rapporti con la nuova teoria economica del tempo che si va sviluppando e che strettamente correlata agli sviluppi e alle innovazioni in ambito politico.

In particolare è di fondamentale importanza avere presenti i passaggi chiave dello sviluppo della teorie giusnaturalistiche che hanno avuto applicazioni concrete nelle costituzioni occidentali a partire dalla fine del secolo XVIII°.

L'impatto che la teoria politica moderna ha avuto sulla formazione della costituzione dello Stato si può identificare in primis nella legittimazione del potere e del fondamento stesso dello stato.

Come scrive Giuseppe Duso nel testo *“Rivoluzione e costituzione del Potere”*⁸, la teoria non ha prodotto il movimento rivoluzionario e sarebbe errato cercare una correlazione diretta tra il pensiero di Rousseau o di Hobbes e gli eventi storici della Francia rivoluzionaria. Tuttavia, la teoria politica europea rende comprensibili i passaggi che hanno accompagnato la fine dell'*ancien régime*.

Tra i testi più significativi della teoria dello Stato moderno c'è il *Leviatano*⁹ di Thomas Hobbes. Scritto nel periodo della guerra civile inglese del XVII° secolo, rispecchia la necessità di trovare un fondamento politico che vada a legittimare lo Stato moderno per garantire il libero sviluppo delle vite private degli individui, perché solo così è possibile assicurare un'esistenza razionale e pacifica.

Hobbes presuppone a fondamento dello Stato, come fonte di legittimazione del suo potere, un patto, o contratto sociale, con cui i cittadini decidono volontariamente di

⁸ Duso, G. (2005). *Rivoluzione e costituzione del potere*. In *Il potere* (p. 203). Carocci editore.

⁹ Hobbes, T. (1996). *Leviatano* (A. Pacchi, Ed.). Laterza.

spogliarsi di parte della propria libertà e del loro diritto sui beni materiali che in natura non conosce limitazioni per cederlo al sovrano. In cambio lo Stato diviene il garante della loro sicurezza. Essendo l'unico legittimato all'utilizzo della forza per far rispettare le leggi, si pone come quel potere coercitivo necessario a far sì che i cittadini possano prosperare, scambiare ed essere felici nella loro vita privata.

Il *Leviatano* è incredibilmente significativo, anche se la teoria del contratto sociale è solo un'astrazione e nella realtà non ci si aspetta la stipulazione di vero e proprio patto da parte di tutta la popolazione, perché il concetto del potere sovrano, a prescindere che si applichi a uno Stato monarchico o repubblicano, da ora in poi poggerà sulla legittimazione popolare.

La teoria del *Leviatano* si fonda sull'idea che la popolazione si costituisce come nazione; il potere dello stato è legittimato perché il soggetto della sovranità è il popolo stesso. Vicendevolmente un popolo diviene tale solo quando prende forma come corpo politico, è una sorta di legittimazione reciproca: il popolo ha senso di esistere solo nello Stato.

Gli aspetti che riguardano la vita privata dei cittadini, che agiscono nella società civile, e la vita delle istituzioni politiche statali sono due mondi che seppur strettamente connessi e che trovano il loro senso l'uno nell'altro, vengono separati.

Questo aspetto è molto rilevante nella critica marxiana: nel costituire lo Stato, i cittadini si spogliano del proprio potere politico: la separazione tra sfera politica e sfera privata è la modalità con cui la classe politica, che di fatto ha il controllo del potere e delle istituzioni, infligge il suo dominio e persegue i suoi interessi senza che i cittadini possano contestarla perché non prendono parte al processo decisionale.

Sia la teoria giusnaturalistica che il pensiero di Marx vedono lo Stato come il legittimo utilizzatore della forza: se nel giusnaturalismo ciò che esige un apparato di forza è la malvagità dei cittadini, in Marx è la malvagità dei governanti. Lo stato non è che la maschera con cui si cela il dominio di una classe sul resto della popolazione.¹⁰

Il modo in cui Marx vede la filosofia politica moderna è che essa ha teorizzato un apparato in cui lo Stato deve esercitare la forza per tenere a freno le pulsioni egoistiche e dannose dei sudditi, ma in realtà esso è lo strumento con cui mantenere

¹⁰ Bobbio, N. (1999). La lezione dei classici. In *Teoria generale della politica* (pp. 59–65). Einaudi.

un dominio politico sugli uomini: il contrattualismo è stato usato per giustificare la società civile borghese della libera concorrenza e del potere della borghesia.

L'idea che lo stato abbia come fine la giustizia è un'ideologia che la classe dominante sfrutta per legittimare il proprio potere. Lo Stato politico non porta all'uscita dallo stato di natura ma alla sua continuazione in altra forma.

Nell'*Ideologia tedesca* è presente l'idea che lo Stato non è che la materializzazione di un interesse falsamente generale, che nel concreto è l'interesse della classe politica o di qualunque gruppo sia in grado di esercitare pressione sulle istituzioni.

In mancanza di un mandato imperativo le elezioni per il legislativo delle democrazie occidentali non sono espressione diretta della volontà degli elettori, ma solo un'indicazione di coloro che potranno esprimersi al loro posto.

Anche se già nella Dichiarazione di Indipendenza delle colonie d'America del 1776 si possono identificare alcuni principi frutto delle spinte liberali, è la rivoluzione francese che ci ha dotati di un punto di vista privilegiato sugli intrecci tra la scienza politica e la costituzione dello Stato moderno.

Va tenuto in considerazione che nonostante molti storici e lo stesso Marx abbiano considerato la rivoluzione francese una rivoluzione borghese perché ha dato avvio alla costruzione dello Stato liberale, questa interpretazione è valida a livello teorico-politico ma non è esaustiva di tutti i suoi risvolti e di tutte le sue fasi, che sono molto diverse fra loro e sono sostenute da un'ideologia molto diversa. Basta pensare alla differenza tra la prima fase moderata, in cui l'Assemblea sembra avere intenzione di mantenere la monarchia, e la fase giacobina, maggiormente influenzata da pensieri più progressisti, come la teoria di Rousseau.

Inoltre il ceto rivoluzionario che viene chiamato *terzo stato* è composto da personalità molto differenti, come nobili e intellettuali illuminati, piccolo clero, avvocati e notai e pertanto non si può ancora identificare nel terzo stato francese quella classe borghese industriale in cui la teoria marxista individua i capitalisti protagonisti della sua critica economica.

Il 26 agosto del 1789 l'Assemblea Nazionale Francese approva la celebre Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Questi diritti sono incredibilmente significativi all'interno del processo di costituzione dello Stato moderno, perché si tratta di una costituzione generale e astratta inserita contestualmente nell'apparato di pensiero illuminista, e perché sono il primo mattone per la costruzione di un

apparato giuridico moderno, che riconosca la proprietà privata per garantire la possibilità di un mercato.

Art. 1 – Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 – Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3 – Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.¹¹

La libertà e l'uguaglianza esposte nel primo articolo sono in continuità con la teoria giusnaturalistica; e le eventuali distinzioni sociali devono, e soprattutto possono, essere fondate sull'utilità comune. Dal punto di vista di Marx sembra il modo di giustificare le disuguaglianze in nome di un benessere economico: chi stabilisce l'utilità comune? Evidentemente la classe politica.

Gli articoli secondo e terzo rimarcano la trasformazione avvenuta nel modo di intendere lo Stato, che diviene l'unico legittimato all'utilizzo della forza per far rispettare le leggi.

La dichiarazione dei diritti del 1789 è la riprova di come il concetto che tutti gli uomini devono per necessità essere considerati uguali di fronte alla legge si sia fatta strada nella teoria politica; essa è la premessa per dare vita a una costituzione. I diritti liberali sono gradualmente entrati nel linguaggio comune e l'idea che essi siano la base per la convivenza degli uomini nella società ha trovato conferma nelle costituzioni moderne.

Se si vuole dare un'accezione economica, questi diritti sono il fondamento per il mercato internazionale che si sviluppa nel corso del XVIII° secolo; la necessità di garantire una proprietà privata o la parità dei cittadini a livello giuridico sono la base per il libero scambio che è il motore trainante del nuovo assetto politico.

In questo senso si può interpretare la Dichiarazione nel passaggio in cui si afferma che le distinzioni sociali possono che essere fondate sull'utilità comune: la spinta rivoluzionaria del 1789 emerge dall'insofferenza del terzo stato che è il principale motore dell'economia della nazione e tuttavia non è dotato di potere politico effettivo.

¹¹ Dichiarazione 1789. (1994). <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>

Il testo che maggiormente si fa voce di questo pensiero politico è “*Che cos'è il terzo stato*”¹² di Emmanuel Joseph Sieyès, scritto nel 1789, pochi mesi prima degli avvenimenti che porteranno al giuramento della pallacorda.

Nel libello viene attaccato il modello politico feudale che non rispecchia più le spinte e le esigenze della borghesia liberale. Il cosiddetto Terzo Stato, che Sieyès identifica con la nazione intera, non si sente rappresentato dalla classe politica. Sieyès identifica nel Terzo Stato la nazione intera, o meglio la grande maggioranza della popolazione francese, che non gode dei privilegi riservati a pochi.

Secondo Marx quello che Sieyès identifica con il Terzo Stato non è rappresentativo dell'intera popolazione, ma solo di alcuni ceti relativamente ricchi, coloro che si identificano con la classe della borghesia che si va costituendo.

Sieyès però vede alle spalle del Terzo Stato il supporto della popolazione francese nella sua interezza, e introduce così la rappresentanza politica: il popolo sovrano si costituisce come nazione e cede allo Stato l'esercizio effettivo del potere politico, al fine di veder garantiti i suoi diritti nelle modalità previste dalla legge.

Si possono così comprendere le criticità che Marx identifica nella costituzione dello Stato moderno liberale. Innanzitutto il Terzo si è presentato come il portavoce dell'intera popolazione, ma in verità non lo è; il Terzo Stato si è universalizzato, si è fatto tutto, ha concesso alla popolazione quello che un gruppo di intellettuali e notabili del tempo ritenevano fossero i principi che avrebbero portato alla giustizia sociale.

I diritti che sono stati concessi alla popolazione non rispecchiano le necessità e gli interessi di tutta la cittadinanza, ma solo quelli di una parte privilegiata della Francia. Come visto nell'ideologia tedesca, la classe che si è impossessata del potere politico, in questo caso il Terzo Stato (destinato a diventare quella classe borghese protagonista dell'Ottocento), ha tratto dalle proprie necessità economiche una teoria politica che rispecchiasse la propria condizione nel meccanismo di produzione.

Questa teoria ha trovato attuazione nella costituzione del nuovo stato, nelle sue leggi, nella carta dei diritti riconosciuti al cittadino.

L'analisi marxiana di come i diritti dell'uomo e del cittadino abbiano perpetuato le disuguaglianze sociali, e non posto fine ad esse come pronosticato con l'abolizione

¹² Sieyès, E. J. (2020). *Che cosa è il Terzo Stato?* (U. Cerroni, Ed.). Editori riuniti.

dei privilegi di stampo feudale, è espressa nel testo “*La questione ebraica*” (Zur Judenfrage).¹³

Scritto nel 1843, prende spunto da un testo del filosofo tedesco Bruno Bauer per trattare della separazione tra la sfera sociale e sfera del mondo politico; in particolare l’analisi muove i suoi passi dalla questione dell’emancipazione del cittadino e dello stato dalla religione.

Secondo Bauer lo Stato deve essere laico e gli individui, nel suo testo in particolare la popolazione ebraica, devono emanciparsi dalla religione per poter essere considerati dei cittadini. Solo in questo modo si possono risolvere i conflitti religiosi che pregiudicano la convivenza nella società.

Marx non è d’accordo perché nello stato moderno le disuguaglianze sono perpetrate a livello sociale, anche se i cittadini a livello politico e giuridico sono formalmente uguali. Porta quindi l’esempio degli Stati Uniti americani, in cui all’epoca formalmente non esistevano privilegi legati a un particolare credo religioso:

Solo nei liberi Stati dell’America del Nord -almeno in una parte di essi- la questione ebraica perde il suo significato teologico per diventare una questione realmente mondana. Solo là dove lo Stato politico esiste nella sua formazione compiuta, il rapporto dell’ebreo e in generale dell’uomo religioso, con lo Stato politico, vale a dire il rapporto della religione con lo Stato, può presentarsi nella sua peculiarità, nella sua purezza. La critica di questo rapporto cessa di essere teologica non appena lo Stato cessa di comportarsi in modo teologico nei riguardi della religione, non appena esso si comporti verso la religione da Stato, cioè politicamente. La critica diviene allora critica dello Stato politico. La questione è: come si comporta l’emancipazione politica compiuta nei riguardi della religione. Se perfino nel paese dell’emancipazione politica compiuta noi troviamo non soltanto l’esistenza, ma l’esistenza vivace e vitale della religione, questo fatto testimonia che l’esistenza della religione non contraddice alla perfezione dello Stato.¹⁴

Persino in un paese che non impone un culto di stato, il conflitto (in questo caso religioso) non cessa di esistere: la religione non perde importanza dal punto di vista sociale.

¹³ Marx, K. *La questione ebraica*, Editori Riuniti, 1971

¹⁴ *Ivi*, p. 11

Non bisogna sottoporre a critica semplicemente lo Stato cristiano, o lo Stato religioso, ma lo Stato in sé, differenziando tra l'emancipazione politica e l'emancipazione umana.

Marx introduce dunque il concetto di superamento dello Stato che verrà poi approfondito in altri scritti: l'uomo deve liberarsi della forma politica statale perché qualsiasi emancipazione politica corrisponde alla visione degli individui che formano lo Stato, dunque la visione della classe dominante.

Nello Stato moderno ogni uomo è partecipe della sovranità che costituisce la nazione, ma vi partecipa solo nella sua forma astratta, il cittadino. Il cittadino è l'astrazione dell'uomo a livello politico, mentre l'uomo concreto vive nella società civile, e non interagisce concretamente con il mondo politico. La nazione è un insieme di uomini asociali che vivono ognuno per conto proprio.

La rivoluzione borghese ha isolato il carattere politico della società civile, lo ha reso uno spirito astratto, che incarna la comunità, gli interessi falsamente universali; ha portato a compimento invece il materialismo della società civile, dove ogni azione che rispetti i limiti di legge è concessa, dove la vita sfrenata degli uomini porta a una distribuzione ineguale della ricchezza che è garantita dallo Stato.

Con il riconoscimento di diritti per l'interesse della popolazione vengono annullate le differenze a livello giuridico e politico, mentre le differenze di nascita, di educazione, di cultura e di professione non sono considerate e quindi possono convivere con lo Stato della parità e uguaglianza.

L'emancipazione politica è stata presentata anche dai pensatori più progressisti come la liberazione dell'uomo dalle catene, ma egli in verità è libero solo come cittadino; l'individuo come cittadino nello Stato può essere libero senza che l'uomo sia un uomo libero.

Se l'emancipazione politica ha ridotto l'uomo a un semplice membro della società civile, l'emancipazione umana vuole re-introdurlo ai rapporti umani.

Per attuare l'emancipazione umana e far sì che la società sia una vera comunità, secondo Marx bisogna superare la separazione tra individuo astratto e individuo reale, ricomporre la frattura tra società civile e società politica.

Si è visto nell'analisi dell'*Ideologia tedesca* come l'uomo sia costretto a vivere incatenato al suo lavoro, che gli viene imposto per condizioni di nascita. Soprattutto nell'Ottocento il tema è molto pressante: Marx lavorando come giornalista in

Inghilterra nel pieno sviluppo industriale ha modo di osservare le condizioni di vita degli operai e dei loro figli destinati a vivere come i padri.

L'emancipazione politica avvenuta con le rivoluzioni dunque non corrisponde all'emancipazione umana. L'uomo non si è emancipato, non è stato liberato dalla religione, dalla proprietà privata: gli è stata conferita la libertà di religione, la libertà di possedere proprietà privata, ma non potrebbe vivere in alcun altro modo.

Marx ritiene che i diritti dell'uomo siano diritti egoisti, dell'uomo nella società civile, distinto dal cittadino; questi diritti sono l'uguaglianza, la libertà, la sicurezza e la proprietà. La società civile così costituita non è una comunità, non è basata sul rapporto tra gli uomini o sulla convivenza reciproca.

La libertà è il compiere tutto ciò che non nuoce ad altri, seguendo i limiti stabiliti dalla legge, rispettando il suo isolamento.

Se un uomo è un proprietario terriero ha diritto di godere del frutto dei suoi campi, e se un altro uomo non possiede nulla è libero di partecipare alla società come tutti gli altri, che significa morire di fame senza possibilità di usufruire della proprietà privata altrui. Questa libertà non si basa sul legame tra uomo e uomo, ma sul suo isolamento; il diritto dell'individuo limitato alla sua vita, una monade chiusa in se stessa.

L'applicazione concreta del diritto alla libertà si traduce nel diritto alla proprietà privata, il diritto a godere della propria sostanza, di ciò che è suo, il diritto all'egoismo; la libertà individuale e questa sua utilizzazione costituiscono il fondamento della società civile.

Abbiamo potuto osservare il processo storico che ha portato alla presunta necessità di dotare tutta la popolazione del diritto di reclamare una proprietà: senza garanzia di proprietà non si può far lavorare un terreno, non si possono possedere le fabbriche, non si può vendere in un libero scambio che presuppone come antefatto necessario due cittadini liberi e uguali che stipulino un contratto.

L'*égalité* è l'eguaglianza nella libertà, ogni uomo è uguale nel suo essere una monade isolata; rimane un'uguaglianza puramente formale, perché non garantisce l'eliminazione di disparità a livello sociale determinate da fattori come il censo di nascita. Marx ritiene nella sua critica che non è una vera e propria uguaglianza sociale, ma solo una formale uguaglianza giuridica e politica: le distinzioni sociali nello Stato liberale sono inevitabili, non più legate a privilegi di stampo feudale ma

legate alle disparità nel possesso dei mezzi di produzione e del potere sociale che è il denaro.

Il principio della sicurezza rimanda alla sicurezza del *Leviatano* hobbesiano, in cui l'intera società esiste per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della persona. Lo Stato è il potere coercitivo che permette di evitare soprusi e difende i cittadini. Il diritto alla sicurezza è la massima garanzia dell'isolamento e dell'egoismo dell'uomo.

Questi diritti non superano l'uomo egoista, il membro della società civile ossia l'individuo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e isolato dalla comunità.

Nella Dichiarazione dei diritti del 1789 viene compiuta una separazione tra l'uomo e il cittadino, che rispecchia la scissione avvenuta fra tutti gli aspetti che riguardano la società civile e il mondo della politica.

Il nucleo fondamentale del problema risiede nella costituzione stessa dello Stato: come visto in precedenza la popolazione nel darsi forma come nazione si espropria del diritto di esercitare direttamente il potere politico. Dunque lo Stato si astrae, diviene un'entità che non ha a che fare con la vita materiale degli individui; ne è il regolatore, l'organo di controllo.

Il potere politico è esercitato interamente dalle istituzioni previste dalla costituzione statale, legittimate dal fatto che la sovranità risieda interamente in capo al popolo che però secondo la critica marxiana non ha alcun modo concreto di esercitarla. Se prima la sovranità si identificava nel sovrano, ora il popolo costituente è formalmente l'unico titolare della sovranità.

Sieyès distingue tra potere costituito e potere costituente, il cui depositario non può che essere la nazione intera, che lo fa tramite una forma di rappresentanza. Nonostante le forme di governo occidentali abbiano attraversato numerose trasformazioni nei trascorsi duecento anni, il concetto della rappresentanza è rimasto il pilastro pressoché invariato del funzionamento statale. La società si è impadronita del potere politico con il nome di Terzo Stato e solo allora si è potuta identificare come nazione. Il punto critico fondamentale è secondo Marx che il popolo in questo modo viene espropriato di qualunque capacità decisionale.

Allora il problema che emerge analizzando il testo di Marx è come sia possibile per l'uomo vivere felicemente in uno Stato in cui il suo interesse particolare non conta nulla, in cui l'interesse generale perseguito dagli organi di potere non corrisponde

alle aspirazioni di nessuno degli individui concreti che costituiscono la maggioranza della popolazione.

Marx aveva iniziato la sua produzione filosofica proprio su questa tematica nella sua critica giovanile nei confronti del pensiero hegeliano. Secondo Marx, Hegel comprende la scissione tra sfera privata e sfera pubblica, ma non è in grado di mediare i due momenti correttamente. L'istituzione insignita di potere legislativo che dovrebbe dare compimento alla volontà generale tramite la legge non fa altro che perpetuare la spaccatura tra Stato e società.

Lo Stato possiede il monopolio dell'esercizio delle funzioni pubbliche, rimanendo l'unico in grado di esercitare il potere effettivo, mentre la sovranità popolare riconosciuta dalla costituzione non è che una formalità.

Il giovane Marx tenta di risolvere questa problematica presentata dalla rappresentanza politica e dalla critica della sovranità cercando di sviluppare il discorso democratico: "Nella democrazia la costituzione, la legge, lo Stato stesso, sono semplicemente un'autodeterminazione del popolo, un contenuto determinato dal popolo, per quanto esso contenuto è costituzione politica"¹⁵.

La democrazia secondo Marx è l'unica legittima espressione dello Stato, e deve essere intesa come espressione della pluralità irrepresentabile; bisogna recuperare la concezione che il popolo fa la Nazione, "lo Stato è un astratto, soltanto il popolo è il concreto"¹⁶.

Hegel e in generale la teoria politica moderna hanno invertito soggetto e predicato, sono partiti dallo Stato l'hanno modellato sull'uomo creando il cittadino; la democrazia marxiana fa il percorso inverso.

L'uomo nella vera democrazia non deve più essere schiavo dei diritti e delle leggi che gli sono stati concessi ma che non rispecchiano le sue necessità, ma le leggi sono espressione della piena esistenza dell'uomo.

In questo senso la democrazia presentata nella critica a Hegel non corrisponde alla moderna democrazia occidentale, il cui fondamento è la rappresentanza che spolitizza le relazioni umane nella società civile.

Non si può fare nemmeno un confronto con la democrazia diretta dell'Atene del quinto secolo a.C., in cui la vita quotidiana era intrinsecamente politica, o con

¹⁵ Marx, K. (1963). Critica della Filosofia Hegeliana del Diritto pubblico. In *Opere filosofiche Giovanili* (p. 42). Editori Riuniti.

¹⁶ *Ibidem*

l'esperienza della rivoluzione francese, anche la fase giacobina, non ha fatto altro che compiere la concentrazione della sovranità effettiva nelle mani dello Stato.

La democrazia contemporanea non ha superato le criticità identificate da Marx nella questione dell'emancipazione politica, è una forma di governo in cui grazie al meccanismo della rappresentanza politica la classe dominante impone il suo interesse alla collettività. Anche se nella democrazia ogni uomo è sovrano formalmente, lo è nella sua manifestazione astratta, non nella sua accezione reale.

Con il passare del tempo Marx passa dal cercare di costruire una teoria dello Stato democratico a cercare di teorizzare una distruzione dello Stato stesso; solo così si può arrivare all'estinzione del dominio dell'uomo sull'uomo, dell'imposizione della visione di una classe specifica a tutta la società. La democrazia presente nella critica a Hegel viene superata da Marx, che la ritiene incompatibile con la società esistente, e cerca di teorizzare la fine del dominio borghese tramite la rivoluzione comunista.

Marx cerca di dare un'espressione a questi concetti nelle sua nozione di dittatura proletaria, presente in moltissimi dei suoi scritti, come un tentativo di dare alla pluralità una forma politica che sia a servizio degli interessi individuali di tutti e non particolari di una singola classe.

Anche se dalla morte di Marx a oggi molte cose sono cambiate, dalle politiche sul *welfare* agli incentivi e servizi pubblici, quello che viene descritto nella sua critica è un problema sistemico che riguarda la costituzione stessa dello Stato, i cui principi fondanti sono rimasti gli stessi per tutte le democrazie occidentali.

3 Comunismo e democrazia

Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in «una volta » e simultaneamente [...] con l'abolizione della base, la proprietà privata, con l'ordinamento comunistico della produzione e con la conseguente eliminazione di quell'estraneità che impronta le relazioni degli uomini con il loro proprio prodotto, la potenza del rapporto di domanda e di offerta si dilegua e gli uomini riprendono in loro potere lo scambio, la produzione, il modo del loro reciproco comportarsi?

Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.¹⁷

Il concetto di comunismo si trova in Marx in maniera continuativa nel corso di tutta la sua vita, in tutte le sue opere. È strettamente collegato ai concetti di rivoluzione, alla critica dell'economia politica come critica del sistema capitalistico esistente.

Negli scritti marxiani non c'è una netta separazione tra comunismo e socialismo, sono spesso utilizzati come sinonimi; in particolare viene utilizzato il termine comunismo quando si fa riferimento alla società futura, all'ordine utopico che viene preannunciato.

In conseguenza degli avvenimenti della guerra fredda è stata operata una *damnatio memoriae* delle opere di Marx ed Engels, associandole direttamente alla dottrina sovietica: nel corso della seconda metà del Novecento, il concetto di comunismo è divenuto sinonimo di dittatura di stampo Stalinista.

In verità come si evince dagli scritti politici di Marx, nella sua critica al sistema capitalistico in cui viene mostrato l'operare del rapporto sociale che è il Capitale e le modalità in cui gli uomini nel loro agire non sono liberi, il comunismo è il movimento che libera gli uomini, che li rende padroni della loro vita. Il comunismo inteso in questo senso è una pratica di decostruzione delle imposizioni della società odierna.

Il comunismo marxiano, che è spesso associato alla dittatura dello Stato, stando strettamente alla ricostruzione che se ne può fare dai testi di Marx non ha intenzione di sopprimere le libertà individuali, ma anzi di permettere all'uomo di essere veramente in grado di esprimere se stesso e di vivere i rapporti sociali non più

¹⁷ Marx, K., Engels, F. (1958). *L'ideologia tedesca, trad. Di Fausto Codino*. Ed. Riuniti.

unicamente all'interno del meccanismo produttivo e in concorrenza con le altre persone, ma come parte di una comunità che persegue il benessere di tutti.

Il comunismo è il movimento che reintroduce gli uomini alla vita in comunità.

Il *Manifesto del partito comunista*¹⁸ è il tentativo di Marx ed Engels di trasporre per iscritto le motivazioni del movimento comunista: diffuso dai partiti comunisti di tutto il mondo è divenuto probabilmente il testo più conosciuto di Marx.

Il libello risente del fatto che si tratta a tutti gli effetti di un testo in parte propagandistico, scritto su commissione della Lega dei Comunisti.

Lo scheletro della teoria politica dell'*Ideologia tedesca* ricompare in maniera semplificata: la società viene ridotta alla lotta tra la classe dei proletari e la classe borghese. La storia è storia di lotte di classe, lo Stato moderno ha distrutto il vecchio sistema feudale ma non ha eliminato le diseguaglianze sociali; la vecchia divisione in ordini è stata rimpiazzata dalla divisione della società in due grandi classi contrapposte, la borghesia e il proletariato.

Ripercorrendo la storia della borghesia viene mostrato come gradualmente tramite il controllo dell'economia mondiale essa si sia conquistata il potere politico, facendo dello Stato il suo comitato d'affari, il regolatore che garantisce il funzionamento del capitalismo industriale.

La borghesia ha sostituito le disuguaglianze basate sulle divisioni per sangue o religiose con uno sfruttamento più spudorato, seppur nel pieno rispetto della legge e dei diritti.

È solo nel Capitale che Marx sviluppa pienamente il concetto di sfruttamento, che permette il guadagno sproporzionato dei proprietari dei mezzi di produzione, seppur nel pieno rispetto dei contratti di lavoro e permesso dalle leggi civili, sulle spalle dei lavoratori salariati.

Nel manifesto viene descritto il processo di globalizzazione operato dalla borghesia, che ha bisogno costantemente di rivoluzionare i mezzi di produzione, di rendere più efficiente il lavoro, perché il capitale ha necessità di crescere continuamente, il margine di profitto deve essere sempre più alto.

Se ogni classe dominante deve conquistare il potere rovesciando il sistema esistente, così è stato anche per la borghesia, a cui è riconosciuto di essere stata una classe rivoluzionaria, ha distrutto le condizioni di vita feudali.

¹⁸ Marx, K., & Engels, F. (1994). *Manifesto del partito comunista* (E. Cantimori Mezzomonti, Ed.). Editori Laterza.

La borghesia è una classe in lotta costante, contro la vecchia aristocrazia e i vecchi privilegiati, contro gli strati della popolazione sfruttati, contro quello stesso cetto medio che non riesce a stare al passo con la crescita economica esponenziale.

Proprio perché il Capitale è crescita costante, pochi si arricchiscono sempre di più, mentre il resto della popolazione si impoverisce, falliscono tutti coloro che non reggono la concorrenza spietata del mercato ovvero i piccoli proprietari e artigiani, le classi medie si assottigliano e la disparità economica con i grandi industriali aumenta.

Paradossalmente, questa necessità di crescita porta a una tipologia di crisi che in epoche passate, in cui sistema di produzione era legato semplicemente al soddisfacimento dei bisogni, non sarebbe stata immaginabile: la sovrapproduzione.

Il capitalismo si sviluppa come sistema il cui scopo è interamente il guadagno, non si può mai fermare; questo significa che al livello della grande distribuzione non importa più soddisfare i bisogni dei consumatori, ma vendere. I consumi devono aumentare costantemente, tramite la conquista di nuovi mercati e la creazione di nuovi bisogni.

“Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte, ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari.”¹⁹

Persone di diversa estrazione sociale si trovano a vivere nella stessa condizione: quella di essere dalla parte sbagliata del rapporto di produzione. Essi vivono al solo scopo di lavorare, di vendersi come una merce; si fanno vicendevolmente concorrenza per il lavoro.

La divisione del lavoro teorizzata dagli economisti del Settecento ha fatto sì che il lavoro degli operai sia divenuto sempre più tedioso ed estraniante, mentre il loro salario è tenuto ai minimi indispensabili a garantire la loro sopravvivenza. Il compito del movimento comunista è avvicinare questa massa sempre crescente di proletari, fargli comprendere la propria forza numerica, e indirizzarli alla lotta. I comunisti devono continuare a fomentare le rivolte nelle fabbriche, anche se non portano a un miglioramento immediato delle condizioni di vita degli operai, perché sono il solo modo di estendere l'unione degli operai.

¹⁹ Marx, K., & Engels, F. (1994). *Manifesto del partito comunista* (E. Cantimori Mezzomonti, Ed.). Editori Laterza. p.93

Con il processo di globalizzazione del mercato e del capitalismo lo sfruttamento della classe lavoratrice è comune a tutti i paesi, e anche se le lotte per la conquista dei diritti degli operai si attivano a livello nazionale in un primo momento, Marx si augura che un focolaio locale possa far esplodere la rivoluzione in tutti i paesi capitalistici mettendo in crisi il sistema nel suo complesso.

Il partito comunista non è nemico degli altri movimenti che lottano per i diritti degli operai, come i partiti democratici, il loro scopo è comune: dare al proletariato una coscienza di classe.

Il punto chiave della lotta comunista riguarda l'abolizione della proprietà privata nella sua accezione di diritto dello Stato moderno. A coloro che vedono con sospetto l'eliminazione dei frutti del proprio lavoro, Marx risponde che il comunismo vuole abolire la proprietà borghese, "l'ultima e più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggiano su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri"²⁰.

Il possesso della proprietà va a favore di una parte molto piccola della popolazione, coloro che possiedono i mezzi di produzione e dunque ne ricevono i benefici, che il comunismo vuole allargare a tutti. Il movimento comunista vuole eliminare la proprietà di classe, che esiste solo perché la massa di operai non ne ha parte; i borghesi temono il comunismo perché hanno paura di veder eliminato il loro dominio sociale.

Nella critica a Hegel Marx aveva introdotto la democrazia come l'unica forma di Stato che permette l'attuazione della sovranità popolare; la democrazia a cui Marx fa riferimento non è la democrazia contemporanea, che è l'evoluzione dello Stato borghese.

L'obiettivo di Marx è quello di conciliare la democrazia con la rivoluzione proletaria; si deve dimostrare che una forma di governo democratica che permetta di eliminare le disuguaglianze sociali può essere conquistata solo tramite il dominio del proletariato industriale.

Nella storia le lotte tra classi hanno portato una specifica classe a prendere il potere di volta in volta, e a imporre la propria visione e la propria teoria politica che determinava la direzione dell'azione statale; dunque si rende necessaria una rivoluzione della classe proletaria che una volta preso il potere instauri una "dittatura

²⁰ Marx, K., & Engels, F. (1994). *Manifesto del partito comunista* (E. Cantimori Mezzomonti, Ed.). Editori Laterza. p.111.

del proletariato”, una fase transitoria durante la quale venga distrutto il sistema capitalistico.

Occorre dunque trovare una forma statale che permetta di reintrodurre la politica nei rapporti quotidiani, per far sì che i rapporti sociali tra gli individui non siano più rapporti di forza dettati dalla base economica.

Nel Manifesto emerge la posizione contraddittoria di Marx nei confronti di uno Stato democratico, poiché la teoria dell'estinzione dello Stato presuppone la necessità della dittatura proletaria al fine di espropriare i mezzi di produzione dalle mani dei pochi, seppur come fase transitoria, che porta quindi a una disparità di condizioni per eliminare le disuguaglianze sociali, apparentemente in contraddizione con il concetto di democrazia. La stessa costituzione del proletariato come classe presuppone disuguaglianze sociali.

Marx si aspetta la rivoluzione proletaria in un paese in cui il capitalismo è pienamente sviluppato; la presenza in un paese del proletariato industriale è condizione necessaria per il superamento del capitalismo.

Il dominio sociale da parte della classe che controlla il potere politico è al centro della critica marxiana, l'obiettivo che si deve prefiggere il movimento comunista è quello di tenere insieme l'individuo e la comunità: il comunismo non è il dominio della massa sugli individualismi.

Il proletariato si deve internazionalizzare, ha bisogno di conquistare il potere politico in tutti i paesi capitalisti per poter porre fine al dominio di classe della borghesia che si ha avuto fino a questo momento.

Secondo Giuseppe Vacca nel suo testo “*Quel che resta di Marx*”²¹ la chiave di lettura del Manifesto deve essere quella che riesce a conciliare il comunismo e la democrazia; Marx non vuole il capitalismo di Stato, la dittatura di stampo sovietico, ma cerca di dimostrare che la vera democrazia può essere conquistata solo se la classe proletaria ottiene il potere politico. A differenza delle altre forze democratiche però il movimento comunista di Marx ed Engels ha la consapevolezza dei processi storici necessaria per guidare la lotta operaia.

Accanto al sostegno per la democrazia coesiste nei testi di Marx l'idea dell'estinzione dello Stato come fine ultimo del comunismo; non sempre è chiaro come e se sia possibile la convivenza dei due aspetti.

²¹ Vacca, G. (2016). *Quel che resta di Marx* Salerno Editrice

Tutti gli Stati esistenti sono state dittature di una classe, prima la nobiltà feudale e poi la borghesia, così anche il proletariato deve imporre il suo dominio tramite il controllo politico. La dittatura del proletariato, ossia l'imposizione degli interessi della maggioranza fino a questo momento oppressa sugli oppressori, ha come obiettivo l'eliminazione di tutti gli antagonismi di classe e la graduale eliminazione dell'apparato politico statale.

“La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo e non vi sarà più potere politico propriamente detto.”²²

Il proletariato deve eliminare i rapporti di produzione e quindi la reale motivazione per cui esiste lo Stato. Lo Stato controllato dal proletariato è sì ancora un'organizzazione politica, ma è destinata ad essere l'ultima: senza più interessi economici che hanno bisogno di un potere coercitivo che ne permetta lo sviluppo lo Stato non ha più senso di esistere.

Il superamento dello Stato viene naturale secondo Marx una volta che il proletariato ha posto le basi per un cambiamento di sistema politico. Il periodo della dittatura proletaria è una fase di transizione verso la società che non ha più bisogno dello Stato.

Non è possibile conquistare lo Stato gradualmente dall'interno come sostiene la teoria socialdemocratica²³, ma deve essere distrutto l'intero apparato delle istituzioni borghesi. La soppressione dello Stato borghese è la condizione per il superamento dello Stato stesso.

Secondo Vacca, Marx vede i limiti della democrazia ma ne sottolinea il valore; il superamento di questi limiti è possibile solo eliminando la distinzione tra società civile e società politica e quindi eliminando le basi economiche da cui essa ha origine.

L'obiettivo è l'eliminazione del potere pubblico come potere politico, che è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra.

Il sistema capitalista deve arrivare al suo pieno compimento, l'unificazione economica del mondo, perché possa essere instaurato un nuovo modello di produzione a livello internazionale. Il capitalismo deve soccombere a livello

²² K. Marx, (1950). *Miseria della filosofia*, Roma, Rinascita, p. 140.

²³ Bobbio, N., & Violi, C. (1997). *Né con marx, né Contro Marx*. Editori riuniti, p. 113

sistemico, per questo c'è bisogno di un mondo economicamente unificato, per farlo crollare in tutti i paesi in cui si è sviluppato, e per questo motivo il movimento comunista deve avere carattere internazionale.

Secondo Vacca la prospettiva di Marx ed Engels è la rivoluzione in permanenza, possibile nella seconda metà dell'Ottocento perché la borghesia ha ormai affermato la sua egemonia politica.

Gli operai secondo Marx si devono organizzare a livello nazionale come partito, non solo per lottare insieme ai movimenti democratici per l'instaurazione di una repubblica costituzionale, ma per conquistare tutto il potere politico per superare lo Stato liberale; la rivoluzione deve acquistare carattere internazionale per creare una vera democrazia cosmopolitica.

Il proletariato di tutto il mondo è accomunato da interessi comuni che sono indipendenti dalla nazionalità e il capitalismo può aiutare, grazie alla sua spinta verso la globalizzazione, a realizzare un nuovo modo di produzione a livello mondiale.

Quindi Marx, sebbene avesse una concezione positiva della democrazia soprattutto nei scritti di età giovanile, prefigge come obiettivo per il comunismo di andare oltre lo stato democratico. La democrazia o i diritti liberali non sono condizioni sufficienti per eliminare le disuguaglianze sociali: uno Stato può essere politicamente emancipato senza che si ottenga una parità di condizioni.

La vera democrazia, che non è schiava degli interessi della borghesia e non segue la dottrina economica capitalista, si potrà ottenere solo con la realizzazione di un nuovo sistema produttivo, in cui il lavoro è determinato dalle capacità e dagli interessi di ciascun individuo e in cui il consumo è dettato dai bisogni effettivi e non dalla vendita.

Abolendo la società delle classi si abolisce la lotta interna per il dominio politico, la concorrenza economica tra individui.

Nei moti europei del 1848 e poi nell'esperienza della comune parigina del 1871 Marx intravede la possibilità della riuscita di una rivoluzione proletaria, sono per lui i primi veri episodi di concretizzazione della lotta operaia. Nonostante ci sia stata una sconfitta, perché i moti sono presto spenti e la comune ha durata molto breve gli articoli che Marx scrive sono pervasi dall'immediatezza di una nuova rivoluzione francese, che dovrà conquistare un terreno europeo, non si può limitare a un carattere nazionale. Se la rivoluzione francese è stata un fallimento agli occhi di

Marx perché è stata una rivoluzione politica, la nuova rivoluzione deve essere una rivoluzione sociale, ossia concretamente deve mettere in discussione e smontare i rapporti di produzione esistenti all'interno della società.

Nella comune parigina Marx intravede una nuova forma di governo, in cui non esiste più l'istituzione politica come mero strumento di repressione. Gli insorti parigini secondo Marx non vogliono impadronirsi dell'apparato istituzionale borghese, ma distruggerlo. Dall'esperienza parigina Marx trae delle conclusioni su come debba costituirsi il nuovo Stato. Secondo Vacca i moti in Francia rappresentano il fallimento della rivoluzione permanente che si sarebbe dovuta estendere a tutta l'Europa. Marx, all'epoca giornalista, scrive numerosi articoli sui moti francesi, conscio anche della situazione disperata della comune parigina che si trova come nemici le potenze europee.

Quindi Marx a livello teorico, soprattutto nel periodo più avanzato della sua vita di pensatore politico, ritiene la democrazia un'altra forma fallimentare in cui è organizzata la società civile. Se il problema è lo Stato stesso, alla radice, non importa in quale forma si presenta. Bisogna però considerare che accanto al Marx teorico esiste anche Marx attivista e giornalista, che secondo Vacca non è così lontano dagli ideali democratici perché in alcuni scritti marxiani viene mostrato il desiderio di introdurre nello Stato ottocentesco alcuni principi tipicamente democratici come il suffragio universale²⁴.

Quello che molti seguaci della dottrina di Marx non sono riusciti a fare forse è stato proprio vedere la differenza tra teoria e prassi.

²⁴ Vacca, G. (2016). *Quel che resta di Marx* Salerno Editrice p.19

Capitolo II - Il pensiero di Bobbio a confronto con il Marxismo

1 La teoria della democrazia

Norberto Bobbio nasce nel il 18 Ottobre 1909 a Torino; si laurea in giurisprudenza e in filosofia e negli anni Trenta comincia a frequentare l'ambiente degli intellettuali antifascisti come Guido Calogero e Aldo Capitini. Accanto alla figura di studioso e scienziato politico convive in lui sempre quella di intellettuale e attivista militante.²⁵

Bobbio è un convinto democratico, per via anche dell'esperienza durante il periodo del fascismo.

Tra gli autori che indica tra i classici nei suoi studi di scienza politica e che maggiormente lo ispirano nel formare la sua teoria politica ci sono Hobbes, Rousseau, Hegel, Kant. Questi pensatori sono in verità poco allineati con una teoria di stato liberale o con un pensiero democratico e quindi sembra che siano in contrasto con la linea di pensiero di Bobbio, ma il loro apporto allo sviluppo di un pensiero politico occidentale li rende autori fondamentali per chiunque voglia trattare lo Stato democratico. A Marx Bobbio fa spesso riferimento ma ha un approccio molto critico alla sua teoria, nonostante il fascino che la pensiero socialista esercita su di lui.

La scienza politica secondo Bobbio è una scienza empirica che tratta fondamentalmente del potere; in particolare studia il potere politico, quindi tutti gli aspetti dell'agire delle istituzioni separati dal potere economico. "Il potere politico è il potere coattivo nel senso più stretto della parola."²⁶

L'aspetto più significativo della modernità è proprio la formazione dello Stato moderno, l'istituzione che riesce a monopolizzare e a portare sotto il proprio controllo l'utilizzo in via esclusiva della forza.

Con il passare del tempo l'interesse dello studio di Bobbio si sposta, dal processo di formazione dello Stato moderno tramite lo studio della scienza politica alla formulazione di una teoria della democrazia²⁷: a lungo Bobbio cerca di elaborarla, rifacendosi ad autori come Kelsen.

²⁵ Rossi, P. (2006). Norberto Bobbio dalla filosofia del diritto alla teoria della politica. *Rivista Di Filosofia*, 83–116. <https://doi.org/10.1413/21477>

²⁶ 95 N. Bobbio e N. Matteucci, *Dizionario di politica*, cit., sub voce Politica, p. 730.

²⁷ Rossi, P. (2006). Norberto Bobbio dalla filosofia del diritto alla teoria della politica. *Rivista Di Filosofia*, 83–116. <https://doi.org/10.1413/21477>

Al termine democrazia nella contemporaneità si associa la sua espressione nella forma rappresentativa, in cui l'aspetto caratterizzante è la partecipazione al voto da parte dei cittadini per eleggere chi dovrà decidere al loro posto. L'aspetto essenziale e definitorio della democrazia secondo Bobbio è quindi l'aspetto dell'elezione, non il potere del demos ma il potere dei rappresentanti del demos.

Secondo Bobbio il termine democrazia ha una connotazione fortemente positiva nella società contemporanea, tanto che ormai è utilizzato per giustificare ogni azione del governo: "non c'è nessun regime, anche il più autocratico, che non ami farsi chiamare democratico"²⁸.

Bisogna tenere in conto che una democrazia vera, in cui il popolo possa esercitare il potere effettivo in maniera diretta non potrà mai esistere, perché il popolo è facilmente controllabile da demagoghi, e perché per avere una democrazia diretta si dovrebbe presupporre un piccolo stato in cui ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri.

Ripercorrendo la storia del termine Bobbio si interroga su quale sia a tutti gli effetti la differenza tra democrazia e oligarchia, che non può stare nella differenza tra le decisioni della massa e le decisioni dei pochi, perché la massa non può prendere decisioni democraticamente. La collettività in una democrazia è quindi un insieme di molti individui singoli messi insieme. Il punto di partenza della democrazia storicamente è l'uguaglianza degli individui, sin dall'antica Grecia, teorizzata anche da autori come Hobbes che fonda il suo modello di Stato sul fatto che gli uomini devono accettare di essere pari per poter convivere.

Un altro aspetto fondamentale introdotto in epoca moderna è la sovranità popolare, costituitasi in contrapposizione alla sovranità del principe, contrasto che ormai al giorno d'oggi secondo Bobbio non esiste più e quindi anche il concetto di sovranità popolare si è parzialmente modificato ed è stato superato. Dunque la definizione semplicistica della democrazia come governo del popolo, sviluppatasi in un periodo in cui la democrazia non era ancora la forma di governo principale, va superata.

Come visto nell'analisi di Marx il popolo a livello politico viene considerato nella sua astrazione, l'uomo viene elevato a cittadino. Anche Bobbio riconosce questa criticità, nel senso che la cittadinanza è un'astrazione comoda ma che può trarre in inganno, in quanto la società materiale è costituita da uomini imperfetti che perseguono i

²⁸ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p.327

propri interessi egoisticamente: “La democrazia moderna riposa sopra una concezione individualistica della società”.²⁹

Per chiarire la concezione dell'individualismo democratico in Bobbio bisogna fare una distinzione con l'individualismo che considera l'uomo come un essere isolato, che lotta per la sua sopravvivenza in competizione con gli altri, che considera la sua dimensione sociale solo in termini utilitaristici. L'individualismo democratico ricongiunge l'essere umano con i suoi simili in una società che gli permette di esprimere se stesso liberamente. Come nel comunismo di Marx lo scopo della società è la piena realizzazione dell'individuo, non la concorrenza con i suoi simili o la schiavizzazione sotto l'apparato statale.

“Le definizioni di democrazia, come tutti sanno, sono molte. Fra tutte io preferisco quella che la presenta come il “potere in pubblico”. Uso questa espressione sintetica per indicare tutti quegli espedienti istituzionali che costringono i governanti a prendere le loro decisioni alla luce del sole e permettono ai governati di vedere come e dove le prendono.”³⁰

Bobbio ritiene l'aspetto della trasparenza della decisione pubblica una condizione fondamentale e necessaria per poter definire una forma di governo come democratica. Se non esiste più l'aspetto della votazione per alzata di mano come avveniva nella democrazia ateniese, la visibilità nel processo di formazione delle norme e dell'attività di tutti gli organi pubblici deve essere mantenuta, così come la libertà di stampa e la possibilità per i cittadini di esprimere il proprio dissenso sulle decisioni del governo.

La segretezza negli istituti di potere è un'insidia sempre presente: se Marx pensa che l'intero apparato statale sia una maschera per celare il fatto che esso sia guidato da interessi economici Bobbio pensa che l'inserimento della pubblicità nel meccanismo di rappresentanza possa, almeno in parte, ovviare questo problema. Del resto la Costituzione Italiana sancisce l'obbligo che le sedute delle camere siano pubbliche.

Ci dice Bobbio che l'aspetto della trasparenza nelle decisioni dei poteri pubblici va di pari passo con una coscienza democratica della cittadinanza. Questo significa che il pubblico deve “essere attivo, informato, consapevole dei suoi diritti”³¹.

²⁹ Id. p.333

³⁰ Bobbio, N. *Teoria generale della politica*, 1999, Einaudi

³¹ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 347

La coscienza della cittadinanza costituisce un elemento definitorio della democrazia, che perderebbe il suo significato se il pubblico si presentasse come una massa anonima, la cui unica possibilità è quella di acclamare il potere sovrano.

Altra caratteristica qualificante dei sistemi democratici è la regola della maggioranza, con le sue implicazioni. Questo non significa che la regola della decisione maggioritaria sia un'esclusiva della democrazia né che sia l'unica possibilità per prendere delle decisioni collettive. Quale che sia il sistema elettorale però alla base delle elezioni in una democrazia c'è sempre la vittoria della maggioranza, perché è la migliore espressione possibile di valori come l'uguaglianza e perché tecnicamente è la formula migliore a disposizione per arrivare a una decisione per un gran numero di persone. La regola di maggioranza sembra essere la migliore possibilità di rispettare la libertà di decisione dei soggetti donando a tutti la possibilità di partecipare al processo politico.

Bobbio è conscio del fatto che la maggioranza ha il problema di avere la tendenza a conformarsi: non è detto che la regola della maggioranza aiuti a far sì che si realizzi pienamente la libertà dell'individuo. La regola della maggioranza da sola non basta ad assicurare che la decisione venga presa liberamente perché la massa di individui è facilmente influenzabile. Devono essere presenti ulteriori condizioni come ad esempio l'effettiva possibilità di scelta e la possibilità da parte dei cittadini di informarsi per poter compiere una decisione conscia.

Accanto alle istituzioni democratiche quindi c'è necessità di altri elementi, come la libertà di stampa, una cultura verso una partecipazione politica attiva e un senso di cittadinanza vissuto. Se mancano questi elementi, se la popolazione non sente la partecipazione alla politica come una necessità, si rende veritiera la criticità della democrazia individuata da Marx per cui alla politica partecipa solo la classe al potere e la popolazione concretamente non ha modo di esprimersi.

Bobbio dedica una parte della sua teoria politica alla questione della rappresentanza: "Una democrazia è rappresentativa nel duplice senso di avere un organo in cui le decisioni collettive vengono prese da rappresentanti, e di rispecchiare attraverso questi rappresentanti i diversi gruppi d'opinione o di interessi che si formano nella società."³² Quindi da un lato la funzione della rappresentanza è quella di delegare le decisioni che non possono essere prese dall'intera popolazione

³² Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 415

a un numero ristretto di persone, e dall'altro quello di far valere gli interessi dei vari gruppi sociali che vengono rappresentati.

Anche se il termine democrazia rappresentativa ha stabilmente acquistato e integrato i due significati, Bobbio opera una distinzione tra rappresentanza politica e rappresentanza di interessi. Se la prima riguarda il perseguimento di un beneficio generale, la seconda si fa carico di interessi particolari, locali, di uno specifico organo o corporazione.

Il problema che si pone con la rappresentanza riguarda la capacità da parte dell'assemblea di essere effettivamente in grado di rappresentare l'interesse collettivo, che difficilmente può essere identificato in maniera inequivocabile: "ma l'interesse generale può essere rappresentato nel senso proprio della parola, nel suo senso tecnico-giuridico?"³³

In particolare viene in evidenza la questione degli interessi in gioco nella rappresentanza quando si tratta di mandato libero e di mandato imperativo o vincolato. Nella democrazia contemporanea il mandato è libero: una volta eletto, il rappresentante non è vincolato in alcun modo con il rappresentato, anche perché deve perseguire l'interesse generale, non solo quello dei suoi elettori.

La rappresentanza è infatti un espediente tecnico-istituzionale che ovvia il problema dell'impossibilità di attuare una democrazia diretta per arrivare a prendere decisioni collettive, che vengono prese però dal parlamento o dall'organo rappresentante.

Nella teoria politica di Bobbio i cittadini si spogliano del loro potere politico e lo cedono all'organo sovrano, che quindi non è un rappresentante per procura le cui azioni sono imputabili al rappresentato, ma è solo incaricato di decidere.

Il divieto di mandato imperativo è divenuto un principio della democrazia rappresentativa, per evitare che corpi intermedi dotati di potere economico potessero influenzare negativamente l'attività del parlamento; la rappresentanza solo di interessi specifici rischia non portare a prendere decisioni lungimiranti ma basate solo sul beneficio temporaneo di un gruppo di persone.

In generale il fatto che i rappresentanti non siano vincolati non significa che non possano ascoltare gli interessati o le parti rilevanti alla questione, ma che essi debbano arrivare a deliberare liberamente.

³³ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 417

Bobbio però mette in rilievo anche che lo svolgimento del procedimento decisionale nella democrazia parlamentare contemporanea risente dell'esistenza dei partiti politici³⁴. Se nella modernità le fazioni politiche erano considerate nemici dell'interesse pubblico, con l'allargamento della partecipazione elettorale i partiti sono diventati necessari: "sono essi, mediante il sistema elettorale proporzionale, [...] che ricevono dagli elettori quella autorizzazione ad agire in cui Hobbes vedeva l'essenza della rappresentanza politica"³⁵.

I partiti si sono interposti tra il corpo elettorale e il sovrano perché il sistema della rappresentanza lo richiede, e hanno dato vita a un nuovo tipo di rapporto: sono diventati il mandatario nei confronti degli elettori, e il mandante nei confronti degli eletti. I partiti sono sia autori che attori, perché rappresentano la parte della cittadinanza che li ha votati, e guidano l'agire dei membri eletti.

Bobbio scrive questo saggio³⁶ in un periodo in cui la presa sulla massa e la forza elettorale dei partiti è in forte crescita, nel periodo tra gli anni Settanta e Novanta essi dominano la politica italiana, che non ha ancora avuto una crescita dei partiti personali legati al carisma del segretario.

Secondo Bobbio i partiti hanno semplificato il meccanismo della rappresentanza e lo hanno modificato, sono diventati titolari del potere sovrano, facendo venir meno almeno in parte l'effettività del mandato libero, in quanto i deputati rispettano le direttive del partito. Del resto la *partitocrazia* è il risultato naturale e inevitabile della politica di massa dovuta all'allargamento del suffragio. I partiti non sono sovrani assoluti, ma sono solo una modalità con cui si è organizzata la rappresentanza nella democrazia contemporanea.

"La democrazia di massa non è propriamente la crazia della massa, ma è la crazia dei gruppi più o meno organizzati in cui la massa, per sua natura informe, si articola e articolandosi esprime i suoi interessi naturali"³⁷. In questo modo si può far convivere il principio del mandato libero con la rappresentanza di interessi più specifici.

La differenza dei partiti parlamentari con il partito comunista come pensato da Marx è che questo non può farsi rappresentante nella modalità intesa dalla teoria

³⁴ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 425

³⁵ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 426

³⁶ Bobbio, N. (1988). Rappresentanza e interessi. In *Rappresentanza e democrazia* (pp. 1–27). essay, Laterza.

³⁷ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi, p.428

liberal-democratica, perché se così fosse i cittadini verrebbero privati del loro potere politico e costretti a subire le decisioni di altri. In generale Marx vede il meccanismo della rappresentanza in politica in maniera molto critica, a prescindere dalla forma che assume. Il sistema della rappresentanza politica è sempre stato uno dei principi chiave della dottrina liberal-democratica, mentre è stata criticata dalla dottrina marxista, nella critica alla filosofia del diritto hegeliana³⁸ per esempio.

Marx nella sua teoria trova nell'aspetto della rappresentanza politica una delle principali problematiche della democrazia, ossia il fatto che il popolo venga privato del potere decisionale sull'attività governativa, che di fatto spetta a una cerchia ristretta di privilegiati; la democrazia si trasforma in un'oligarchia che viene mascherata dall'approvazione del popolo.

Nel commento di Marx alle vicende della comune di Parigi si intuisce la sua propensione verso una forma di mandato imperativo, per cui i governanti sono vincolati a dover rispettare i voleri del popolo. Il problema che Marx non considera è proprio quello che una rappresentanza con vincolo di mandato significa rappresentanza di interessi particolari, che va a favorire il dominio di classe.³⁹

Bobbio è proiettato su una visione diversa della democrazia, anche dovuta al periodo storico in cui ha vissuto in cui molti aspetti che all'epoca di Marx erano solo concetti teorici sono entrati a far parte della pratica politica. In particolare accanto ai principi e alle istituzioni della forma di governo democratica, è interessante la modalità con cui Bobbio approccia i diritti riconosciuti ai cittadini nello Stato contemporaneo.

Come Marx anche Bobbio ha modo di confrontarsi con i diritti dello Stato liberale, anche se nei risvolti più recenti e in particolare nella formulazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948. Questa condivide molti aspetti con la Dichiarazione adottata dai rivoluzionari francesi del 1789, che ha sicuramente costituito un punto di riferimento per chiunque abbia affrontato questo tema da allora. La dichiarazione dei diritti dell'ONU, seppur il contenuto non sia stato rivoluzionario, si inseriscono in un contesto differente rispetto a quello della Francia di fine Settecento, in quanto quei concetti hanno avuto modo di essere assimilati e trovare attuazione negli apparati giurisdizionali dei paesi occidentali. La differenza con l'approccio di Marx sta quindi

³⁸ Marx, K. (1963). *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* Editori Riuniti.

³⁹ Bobbio, N. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi, p.423

nel fatto che ormai questi diritti sono entrati a far parte del linguaggio politico e non sono più solo una teoria filosofica.

La Dichiarazione esordisce affermando che tutti gli uomini nascono liberi e uguali, base e fondamento del sistema della tutela dei diritti.

A ben vedere gli uomini non nascono uguali fa notare Bobbio, ma differiscono non solo fisicamente ma anche per condizioni e opportunità sociali. Dunque Bobbio ritiene che la possibilità di applicazione del diritto all'uguaglianza risiede proprio nella necessità che lo Stato ne sia il promotore e che si adoperi il più possibile affinché da affermazione teorica divenga realtà.

Il concetto di uguaglianza è estremamente ampio, riguarda il pari trattamento di tutti gli individui che appartengono alla stessa categoria; queste categorie vanno stabilite nei cosiddetti criteri di giustizia che stabiliscono delle fasce di popolazione, che sono criteri arbitrari e vanno stabiliti dal governo a seconda delle necessità eventuali che si presentano.

La dichiarazione del 1948 sancisce che gli uomini sono uguali in dignità e diritti, i quali vengono elencati nel resto della carta. Quindi la dichiarazione universale riconosce il fatto che tutti gli uomini sono uguali nell'avere gli stessi diritti, che costituisce una condizione di partenza riconosciuta a tutti gli uomini e deve essere la base delle legislazioni nazionali.

L'uguaglianza, anche se è riconosciuta come diritto dell'uomo e che gli appartiene fin dalla nascita, non è una condizione preesistente alla società, innata nell'uomo. Si realizza solo tramite politiche statali e un ordinamento giuridico che garantisca un equo trattamento degli individui.

Gli individui sono eguali nel godimento della libertà; il diritto all'uguaglianza viene riconosciuto perché agli uomini vengono attribuite le stesse condizioni di base.

Il diritto alla libertà si è evoluto nel corso del tempo: storicamente il primo passaggio verso il concetto moderno si ha quando si passa dalla concezione hobbesiana di mancanza di impedimenti a una più ampia sviluppata sull'aspetto dell'autonomia. La libertà moderna non consiste nell'assenza di limiti, ma nella presenza di leggi volute e accettate dalla cittadinanza stessa. La libertà politica della Dichiarazione universale non è quindi una libertà negativa, ma una libertà positiva, che trova il suo completamento nel concetto di uguaglianza.

Quindi Bobbio definisce la libertà nei termini per cui l'individuo ha una parte attiva nel processo di formazione delle leggi, che ne prescrivono i limiti, è protetto e possiede

delle garanzie che almeno parte della sua attività privata non può essere in alcun modo violata dallo Stato.

“<<Gli esseri umani hanno egual diritto alla libertà>>, <<gli esseri umani hanno diritto ad una egual libertà>>. Sono le due massime, come ognuno vede, cui si ispira la concezione democratica dello Stato.”⁴⁰

Ci sono dunque diversi punti di contatto tra l'interpretazione di Bobbio dei diritti dell'uomo e quella di Marx. Entrambi affermano che la Dichiarazione riconosce i diritti a livello puramente formale, prendendo a modello un individuo astratto, il cittadino, e che questi diritti non hanno un significato pratico che si traduce in un'immediata giustizia sociale. Sia Marx che Bobbio vedono la necessità di applicare un'uguaglianza concreta, ma se il primo ritiene la società moderna incapace di realizzarla per sua stessa natura, il teorico italiano ritiene che ci si possa avvicinare gradualmente tramite politiche e trasformazioni sociali.

Se Marx interpreta la natura astratta dei diritti in maniera negativa, perché gli uomini non ricevono una vera libertà di esprimersi e di realizzarsi e sono sì liberi di vivere come tutti gli altri, ma partecipano a una società che ha le sue disuguaglianze, Bobbio lo vede come positivo. Il riconoscimento dei diritti è un punto di partenza, le istituzioni politiche devono far sì che essi trovino attuazione nel concreto.

2 Bobbio lettore di Marx

“Mi sono soffermato su alcuni punti critici, del resto noti, della dottrina marxista, perché mi permettevano di spiegare quello che è indubbiamente uno dei problemi

40

più interessanti del marxismo teorico: le ragioni della insufficiente elaborazione da parte del pensiero marxistico di una teoria politica.”⁴¹

Con queste parole Norberto Bobbio individua una grande falla del pensiero politico marxiano. Bobbio è stato uno dei più grandi studiosi di teoria politica e giuridica occidentale, e dunque è stato un grande studioso e conoscitore della filosofia di Karl Marx.

Norberto Bobbio ha sempre dichiarato un certo interesse per la filosofia di Marx, tanto da dedicargli una parte dei suoi studi e dei suoi scritti nel secondo dopoguerra. Bobbio in alcuni scritti si definisce socialista⁴², ma socialista liberale, nel senso che si riconosce in un movimento che lotta per i diritti del proletariato, il cui scopo sia però la libertà degli uomini e una maggiore uguaglianza sociale, non la distruzione dello Stato.

Se da un lato è sempre stato affascinato dalla lettura e interpretazione marxiana della storia e della politica, dall'altro ha sempre visto con diffidenza la dottrina marxista come è stata interpretata dai comunisti successivi a Marx. Nel Novecento infatti la dottrina marxista ha assunto un carattere quasi religioso, anche dovuto alla connessione con il partito comunista e l'unione sovietica.

Accompagnato per tutta la vita da un dialogo vivace con i marxisti italiani, ha sempre ritenuto Marx uno dei grandi del pensiero politico occidentale. Secondo Bobbio Marx va analizzato come uno dei pensatori che hanno plasmato la teoria politica della nostra epoca, e tenendo conto della prassi, bisogna utilizzare la sua opera per ricavarne strumenti adatti all'analisi della società oggi, senza cadere nell'errore di trattarla come un credo religioso.

Nonostante i vari dubbi sull'approccio e sulla concretezza della teoria marxiana Bobbio rimane comunque uno dei più grandi studiosi italiani di Marx: è a lui che Felice Balbo (curatore della collana filosofica di Einaudi) affida la prima traduzione italiana dei Manoscritti economico filosofici.

Il pensiero di Bobbio su Marx si può ricavare da scritti critici, lettere rivolte ad importanti esponenti italiani del marxismo e opere di filosofia e storia delle dottrine politiche.

⁴¹ Bobbio, N. (2014). *Scritti su Marx*, Donzelli editore. p. 49

⁴² Bobbio, N. (2014). *Scritti su Marx*, Donzelli editore. p. 12

Nella distinzione che fa tra teorie idealistiche e teorie realistiche Bobbio identifica la dottrina di Marx nella seconda categoria, perché ha voluto capovolgere la relazione esistente in precedenza tra i concetti e l'agire pratico degli uomini. In particolare ha conferisce una connotazione storicistica, perché interessata al processo di formazione dello Stato nella storia.

Il problema che viene messo in luce da Bobbio e che è centrale a tutta la sua analisi del marxismo è la mancanza di una vera e propria teoria coesa sulla politica e sullo Stato, nonostante insieme alla critica dell'economia si tratti di una delle tematiche più interessanti della filosofia di Marx, e che dovrebbe costituire uno dei suoi punti focali. In una lettera a Danilo Zolo⁴³ Bobbio scrive che la teoria marxista non ha mai fornito un'effettiva definizione di Stato e a quali istituzioni esattamente viene fatto riferimento nella teoria dell'estinzione dello Stato. Quando si parla di "Stato" si tratta di un concetto estremamente ampio, e può essere esteso molto al di là della funzione repressiva e l'apparato di dominio analizzato nell'*ideologia tedesca*. Bobbio da grande conoscitore delle teorie e dei pensatori giusnaturalisti le mette a confronto con il pensiero marxista: la differenza tra le due sta nella legittimazione dell'istituzione politica. Se per i contrattualisti lo Stato necessita del potere politico per garantire l'osservanza delle leggi, Marx lo vede come il mezzo per infliggere il suo dominio sulla popolazione.

Lo Stato nella concezione marxiana non è il regno della ragione ma della forza, nel senso che l'interesse che guida la sua azione non è il bene comune ma il bene di una parte che lo impone tramite il dominio politico. In Marx il problema è lo Stato stesso, il potere politico è un potere di dominio ed è rilevante solo chi governa, non il come. Il giusnaturalismo, fondamento teorico del modello borghese, non ha posto fine allo stato di natura, ma lo ha legittimato nello Stato.

Se l'uso della forza è necessario nello Stato perché manca il consenso, si chiede Bobbio se la realizzazione della democrazia non potrebbe aiutare nell'eliminazione di questo problema, perché si avrebbe il pieno consenso di tutta la cittadinanza. La questione è se ogni forma di governo è ugualmente negativa in Marx o si può distinguere e identificare una migliore di altre.

Come abbiamo visto in precedenza la questione democratica rimane aperta anche dopo uno studio attento degli scritti di Marx, perché la sua idea di democrazia

⁴³ Bobbio, N. (1997). *Né con marx, né Contro Marx*. (Violi.C, Ed) Editori riuniti. p. 203

cambia nel corso dei vari scritti: sappiamo che come attivista politico considera la democrazia un successo verso l'ottenimento di maggiori diritti e uguaglianza, ma che a livello teorico considera i problemi dello Stato molto più profondi e non risolvibili da una forma di governo democratica.

Secondo Bobbio nel suo saggio⁴⁴ questo aspetto è di fondamentale importanza e uno dei punti per cui la teoria di Marx può rivelarsi più interessante in epoca contemporanea.

Dalla teoria dell'*Ideologia tedesca* si può ricavare che quale che sia la forma istituzionale essa è solo una sovrastruttura, è un derivato delle condizioni economiche e dei rapporti di produzione che non muta la costituzione della società.

Secondo Bobbio molte interpretazioni marxiste, in particolare quella leniniana che ha avuto una grandissima influenza su tutti i movimenti operai del mondo, hanno reso famosissime le espressioni "dittatura del proletariato" e "dittatura della borghesia" e si sono solo concentrate sul chi governa considerando la forma istituzionale sempre solo un'accezione di un rapporto economico che alla fine non cambia.

Bisogna tener presente che il termine dittatura nell'uso marxiano è generico, non si riferisce alla forma di governo monocratica che oggi viene associata alla Germania nazista o alla Russia di Stalin. Nell'ottocento il concetto legato al termine dittatura aveva un significato meno catastrofico, non si era ancora vissuta l'esperienza dei totalitarismi del Novecento. Marx non utilizza il termine dittatura per definire una specifica forma di governo ma solo per sancire il controllo del potere politico da parte di una specifica classe.

Considerare questo aspetto del pensiero di Marx sulle forme di governo porta Bobbio a domandarsi se l'unica possibile espressione della dittatura del proletariato, dunque la vittoria del comunismo, sia un modello totalitario, sulla linea della Russia sovietica, come interpretato dalla destra conservatrice. Sappiamo per certo che Marx ha avuto modo di osservare una forma di governo personale con il bonapartismo di Napoleone III, pure diversa dalle forme di governo precedente ma che ha mantenuto il dominio sociale borghese. Quindi anche se non abbiamo esempi di dittatura proletaria diversi dall'Unione sovietica possiamo convenire che la "dittatura borghese" si è espressa nella storia in varie forme di governo, perché la costruzione della società è rimasta invariata.

⁴⁴ Bobbio, N.(1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p.

Questo aspetto sembra mettere in evidenza che la critica comunista non riguarda una forma di governo in particolare, ma qualunque tipologia di Stato che presenti il dominio di una specifica classe sul resto della popolazione.

Negli "Scritti su Marx" sono contenuti alcuni saggi in cui Bobbio analizza la teoria di Marx. In particolare Bobbio parte con il distinguere il marxismo dai socialismi che esistevano prima della teoria marxiana per la presunta scientificità di quest'ultima. La tematica fondamentale che da sempre accompagna il socialismo è generalmente l'aspirazione verso una società migliore, fondata sull'uguaglianza reale tra gli uomini. Il pensiero di Marx ha cercato di superare questa dottrina utopistica, che non poteva avere alcun risvolto reale, per cercare di concretizzare questa ricerca di giustizia sociale con un metodo più rigoroso.

Marx infatti ha cercato di dimostrare in maniera più rigorosa dei suoi predecessori tramite l'analisi della situazione dell'economia e dei processi storici la necessità dell'attuazione di un nuovo modo di pensare la società.

Il fine del comunismo marxista è l'estinzione dello stato e l'eliminazione della società delle classi, far sì che non esistano più proletari e borghesi. Bobbio considera questo un elemento ideologico, è impossibile una società senza classi e senza potere politico. Nonostante Marx abbia compreso la dinamica tra la classe politica dominante e le classi sfruttate l'obiettivo che si prefigge rimane un'utopia.

Un altro problema che Bobbio trova nella teoria di Marx è legato al metodo del materialismo storico, che fa derivare da un'ipotesi non supportata da fatti un intero apparato teorico. Il marxismo distingue tra struttura e sovrastruttura, e ogni fenomeno sociale può essere ricondotto a una di queste due categorie. La costruzione della società viene così estremamente semplificata in ciò che costituisce il mondo economico e tutto il resto.

Per questo il marxismo teorico non si è interessato alla problematica delle forme di governo, e per questo motivo la dittatura sovietica è stata accettata dagli intellettuali comunisti così facilmente secondo Bobbio.

C'è una deficienza nella dottrina marxista riguardo una coerente ed esaustiva teoria dello Stato, come viene messo in evidenza dall'incapacità di Marx di prevedere la deriva tirannica della rivoluzione comunista in Russia. Proprio perché il materialismo storico è stato presentato dai seguaci di Marx come una nuova razionalizzazione e scientificizzazione del socialismo, la dottrina marxista ha assunto un carattere di

infallibilità agli occhi dei rivoluzionari e le politiche comuniste vengono presentate come infallibili perché seguono i dogmi della scienza marxista sui rapporti sociali.

Aldilà dei risvolti storici legati al fallimento del socialismo reale e alla tirannia sovietica, quello che mette in evidenza Bobbio è la contraddizione legata alla pretesa scientificità del metodo del materialismo storico di Marx che invece si è dimostrato incapace di fare previsioni esatte proprio perché si tratta di una analisi storica e sociologica. Il marxismo, sia strettamente nella versione di Marx sia nei suoi vari interpreti, non ha mai perso il suo carattere di utopia che trova poco spazio nella concretezza di un'analisi scientifica.

Basta pensare al pronostico sulla rivoluzione proletaria da parte di Marx, il quale si aspettava avvenisse in un paese in cui il capitalismo era a uno stadio già avanzato e invece scoppia nella Russia di inizio secolo, uno Stato economicamente arretrato. Anche il concetto stesso di dittatura del proletariato che non viene mai spiegata chiaramente.

Bobbio si dimostra poco convinto dalla filosofia della storia, aspetto importante del pensiero Marxiano. Questa costruzione di derivazione hegeliana è contenuta nella spiegazione della costruzione storica della società di classe dell'*Ideologia tedesca*, derivata da uno stadio sociale primitivo, sviluppatasi nella costruzione del sistema economico capitalistico e destinata a trovare compimento nella società socialista.

Bobbio prende in considerazione l'ipotesi che questo schema delle fasi di sviluppo della società presentato da Marx e dai suoi seguaci, come Lenin, possa essere anche stato una semplificazione con uno scopo principalmente persuasivo dell'utilità del comunismo. Rimane però certo che la storia della società umana sia molto più complessa della versione presentata da Marx in scritti quali l'*Ideologia tedesca*.

L'intero apparato della teoria marxista secondo Bobbio si impernia su due proposizioni generali, la visione della storia come storia di lotte di classe e lo Stato come apparato coercitivo di oppressione di una classe da parte di un'altra dominante, da cui discende tutto il resto. L'analisi di Marx manca di un'analisi dei dati e della ricerca dei nessi causali tra eventi storici per potersi definire scienza a tutti gli effetti.

Bobbio nota in Marx anche la mancanza di una vera e propria teoria del diritto, che viene trattato come un tutt'uno con la teoria dello Stato. Marx non fa distinzione tra le istituzioni politiche e quelle giuridiche, le considera tutte parte della stessa sovrastruttura. Allo stesso tempo il diritto dovrebbe essere una parte centrale della

teoria marxista, perché è lo strumento che permette e regola il libero scambio, la stipulazione di contratti e quindi la proprietà privata o il mercato internazionale.

Analizzando il problema della teoria marxistica dello Stato⁴⁵ Bobbio la applica ai rapporti internazionali, aspetto che secondo lui è sempre rimasto in secondo piano negli studi dei teorici marxisti. Analizzare i rapporti internazionali tramite l'apparato della teoria comunista offre un altro punto di vista rispetto a quello classico sullo Stato. I rapporti tra Stati sovrani infatti sono radicalmente diversi dal rapporto tra Stato e cittadino: non si tratta più di un rapporto di superiorità gerarchica, ma di reciprocità, che è dettata dalle regole della concorrenza fra pari, quindi l'uso della forza non è una semplice relazione di dominio unilaterale ma sfocia solitamente nella guerra.

Secondo la teoria marxista la guerra non è l'espressione del potere del principe ma è dettata dalla base economica della società, che si tratti di guerre per l'espansione del mercato e la vendita di prodotti nazionali o conflitti per l'ottenimento delle risorse. La guerra è lo sfogo naturale del Capitale, che per funzionare come sistema necessita di un'espansione continua. Il movimento comunista dunque se riuscisse a spezzare l'ingranaggio del capitalismo risolverebbe anche il problema legato alla guerra.

Marx vuole superare qualsiasi tipo di conflitto e cercare di far sì che le rivoluzioni sociali siano ottenute tramite la Rivoluzione come cambiamento dell'organizzazione della società. Per questo Marx nel corso della sua vita ha cercato di comprendere i motivi per cui la Rivoluzione francese si è dimostrata un fallimento, per arrivare a elaborare una teoria della rivoluzione.

“Il Manifesto (del partito comunista) non è una dichiarazione di guerra ma una dichiarazione di rivoluzione, che sarà la guerra del futuro”⁴⁶.

La dottrina comunista fin dalla morte di Marx ha atteso la venuta della rivoluzione, interpretando ogni guerra come un possibile atto scatenante della rivolta popolare. La visione del marxismo riguardante la guerra è basata su una lettura prettamente economica di essa, che non prende in considerazione altri aspetti.

Il capitalismo si traduce nell'imperialismo, che è il suo sfogo naturale quando raggiunge il suo limite di massima espansione, e nella concorrenza economica a livello globale, aspetto che verrà largamente sviluppato dai marxisti del Novecento.

⁴⁵ Bobbio, N.(1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi. p. 503

⁴⁶ *Ivi*, p. 508

Per interpretare il marxismo nei rapporti fra nazioni bisogna partire dalla teoria del primato dell'economia sulla politica, che persegue anche tramite la guerra gli interessi economici della classe dominante. I rapporti tra classe dominante e classe sfruttata si riproducono all'interno dei sistemi coloniali, in cui spesso i colonizzatori utilizzano le stesse élite locali in maniera strumentale per l'accaparramento delle risorse.

Analizzando il problema dell'imperialismo, Bobbio comprende che esso non esaurisce il tema della guerra, non c'è coincidenza esatta tra i due termini. L'unica visione della guerra da parte del marxismo riguarda la sua connotazione economica, assumendo come sinonimi i concetti di imperialismo e conflitto in generale. Invece se lo sviluppo dell'imperialismo è strettamente connesso al sorgere del capitalismo, essendone la sua diretta continuazione, la guerra esiste da ben prima. Inoltre non tutte le forme di imperialismo si traducono in guerra intesa come aperto conflitto.

La conclusione di Bobbio sul tema è che la teoria marxista, a partire dai concetti chiave forniti da Marx, non è sufficiente per fornire strumenti adeguati alla lettura della guerra nella sua interezza. Pur riconoscendo il grande apporto del marxismo nella sua lettura del capitalismo nella sua accezione estera dell'imperialismo, questa teoria ha degli evidenti limiti nel comprendere tutta la portata e la complessità dei rapporti internazionali.

Non è intenzione di questo testo soffermarsi sulla definizione di guerra o cercare soluzioni alla questione coloniale, ma è interessante osservare i limiti del marxismo, messi in evidenza da Bobbio, nel comprendere una serie di fenomeni sviluppatisi prevalentemente nel corso del Novecento.

In generale le problematiche più grosse che Bobbio trova nel pensiero di Marx riguardano la scientificità della teoria, la sua coerenza ed esaustività di questa e il metodo con cui viene analizzata la storia dei concetti politici.

La posizione di Bobbio, da liberale, rispetto allo Stato, a differenza di Marx, è che allo Stato sono legati una serie di problemi, ma essi vanno risolti tenendo conto della realtà e della situazione sociale, economica e politica esistenti.

Nella teoria di Marx e nell'approccio di tutti gli intellettuali comunisti che lo hanno seguito, rimane una vena di utopismo, "una permanente concezione speculativa della storia e dell'assolutizzazione di una tecnica di ricerca, diventata dogma filosofico: l'utopismo ha avuto come conseguenza lo scadere del problema politico a

problema inferiore"⁴⁷. La concezione dello Stato come fenomeno storico accidentale nato in conseguenza della struttura economica della società ha comportato che gli venisse attribuita un'importanza secondaria e che la teoria politica e delle forme di governo non venisse sviluppata correttamente.

Se il proletariato deve conquistare il potere politico, manca nel pensiero di Marx una teoria del potere; come va esercitato, come si costruisce una società senza Stato rimangono questioni irrisolte dopo aver studiato la dottrina comunista.

La differenza con la dottrina liberale secondo Bobbio è che essa si concentra proprio sull'esercizio del potere, in maniera concreta, per ottenere risultati e miglioramenti in ambito sociale. Il comunismo, concentrato sul fatto che lo Stato sia un mostro da eliminare, non ha fatto i conti con la situazione sociale concreta che si presenta allo studioso di politica, e ha costruito un'utopia irraggiungibile che si basa su presupposti arbitrari e non dimostrabili. La dottrina liberale fa del problema dell'abuso di potere un punto chiave della sua analisi, mentre la teoria marxista lo ignora generalmente. Tutti gli Stati sono per natura delle forme di dominio secondo i comunisti, dunque essi non si sono mai preoccupati di pensare a delle limitazioni del potere.

La teoria marxista dello Stato si è rivelata inadeguata rispetto alla prassi, incapace di fare previsioni corrette sugli sviluppi storici; la critica dello Stato borghese ha portato a considerare l'utopia comunista con fiducia cieca senza preoccuparsi dei problemi legati alla costruzione di un nuovo ordine sociale, come questo dovesse gestire una nuova struttura sociale e come organizzare il nuovo modello di produzione.

Per concludere, la falla degli studiosi comunisti secondo Bobbio è la connotazione di scienza che hanno attribuito alla teoria marxiana. Lo Stato dogmatico a cui è stato elevata la dottrina ha fatto sì che si cercasse di interpretare la filosofia come una scienza esatta, e quando alcune previsioni tratte dai testi di Marx non si sono avverate, i marxisti di tutto il mondo hanno cercato in tutti i modi di adattare i fatti per far alla teoria, invece di chiedersi cosa fosse andato storto.

La ragione per cui Bobbio ritiene di poter contrapporre il suo pensiero democratico al marxismo è che per lui la meta fondamentale dell'uomo non è la società senza classi, ma la libertà dell'essere umano⁴⁸. Lo scopo da raggiungere, una società

⁴⁷Bobbio, N., (1997). *Né con marx, né Contro Marx*. (Violi.C, Ed.) Editori riuniti. p.49

⁴⁸ Bobbio, N. (2014). *Scritti su Marx* Donzelli editore. p. 12

sempre più aperta, si traduce in un problema che va affrontato giorno per giorno, caso per caso.

Il dialogo con i comunisti si articola su tre fronti: la teoria dello Stato, l'aspetto filosofico del marxismo e il concetto di libertà.

Capitolo III - Bobbio e il dialogo con i marxisti italiani

1 Democrazia e dittatura

Negli anni Cinquanta del Novecento Bobbio si occupa della dottrina marxista, e in particolare nella configurazione che essa ha assunto in Italia.

Il problema che Bobbio identifica nel marxismo teorico è che questo sostiene che ogni forma di Stato, non importa come sia organizzata, sia una dittatura. Marx si

augura l'estinzione dello Stato ma allo stesso tempo non esplicita mai le modalità con cui si possa raggiungere questo fine, e non spiega come il partito comunista possa ottenere il potere né come questo vada in seguito gestito, che sembra una falla piuttosto grande in una teoria con pretese di scientificità.

Il confronto di Bobbio con il marxismo teorico assume rilevanza particolarmente quando si apre il dibattito sul regime sovietico. Sulla scena politica internazionale i comunisti vengono immediatamente e indiscriminatamente associati al partito comunista russo, fatto che ha ripercussioni anche sulle discussioni all'interno dell'ambiente degli intellettuali italiani. Tra gli stessi comunisti vi sono correnti molto diverse, e all'interno del movimento gli intellettuali che gravitano intorno al PCI sono divisi in merito alla questione russa: molti difendono lo Stato socialista, in quanto espressione di quella dittatura del proletariato pronosticata da Marx, mentre altri sono più restii a considerare il regime di Stalin una democrazia.

La contraddizione in cui cadono i marxisti italiani per Bobbio è ritenere di poter partecipare a una democrazia e allo stesso tempo seguire la dottrina marxista che prescrive l'estinzione dello Stato, e quindi è incompatibile con una qualunque forma politica organizzata. Non si può essere marxisti e democratici simultaneamente.

In effetti nonostante professino un'aderenza alla dottrina, nel concreto in realtà i comunisti attivi in politica hanno un approccio molto più pragmatico. La costituzione stessa è figlia di un compromesso tra le forze antifasciste, che consistevano di vari schieramenti, dai socialisti e comunisti ai liberali e ai cattolici.

Il PCI è vicino ai movimenti e ai partiti come il partito comunista russo, ma nella politica nazionale prende accordi con la DC, e comunque applica la sua teoria in forma pratica tramite riforme. Bisogna considerare anche che il partito comunista in Italia aveva avuto una storia diversa rispetto alle sue controparti dell'Est Europa, avendo combattuto insieme alle forze liberali contro il fascismo, ed essendosi costituito come partito e quindi pronto a partecipare al processo decisionale statale.

La libertà, il marxismo vede la libertà formale riconosciuta al cittadino in maniera critica e vuole la libertà dell'individuo che è totale e si realizza non solo politicamente ma anche socialmente, mentre Bobbio propende per la libertà formale, che è il punto di partenza su cui lo Stato deve lavorare.

In questo contesto della politica italiana Bobbio occupa una posizione particolare: si definisce un liberal-socialista, una via di mezzo tra le posizioni democratiche liberali e il marxismo, che è pervaso secondo lui ancora da un approccio troppo dottrinale.

Immediatamente con l'inizio della guerra fredda e l'inizio delle tensioni tra gli esponenti dei partiti liberali moderati e i socialisti e comunisti, Bobbio inizia un dialogo con i principali esponenti del PCI, che mostra il suo approccio di , seppur da liberale quindi aperto alle possibili innovazioni e alla critica del socialismo, con posizioni influenzate dalla teoria di Marx e dalla corrente più progressista di pensatori italiani con cui era a stretto contatto.

Lo scopo di Bobbio è quello di sviluppare una corrente liberalista che inglobi ed elabori i punti salienti del pensiero socialista, per cercare di superare le problematiche dello Stato contemporaneo e raggiungere una vera e propria democrazia. Non si può quindi identificare Bobbio con quelle correnti liberali che vedono l'intervento statale in termini puramente negativi e interpretano la libertà come totale assenza di impedimenti, soprattutto economici, ma nemmeno con il socialismo di stampo marxista che vede negativamente l'apparato politico statale per le motivazioni opposte.

Questo ha senso soprattutto se si considera che Bobbio aveva fatto parte del Partito D'Azione, sciolto in seguito alle prime elezioni parlamentari della storia italiana, composto da intellettuali italiani come Palmiro Togliatti e Luigi Colletti. La posizione del Partito d'Azione era diversa da quella di tutte le altre forze in gioco, e si costituiva come una proposta di liberal socialismo, ossia una terza opzione alla dottrina marxista e al liberalismo più moderato.

In generale la posizione di Bobbio era quella di non scegliere una dottrina, ma di ricercare i punti di forza di ogni posizione e trarne i vantaggi maggiori per cercare di trovare la soluzione migliore possibile per lo Stato come si presenta concretamente. Uno dei suoi punti di forza nella discussione con il PCI è proprio quello di costringere gli intellettuali comunisti a pensare a soluzioni concrete agli aspetti da essi criticati: alla critica della libertà borghese essi dovevano contrapporre una versione di libertà in linea con la teoria comunista.

La politica del dialogo di Bobbio è stata ampiamente contestata in Italia⁴⁹ da quegli stessi ambienti liberali, che identificavano il socialismo con la dottrina sovietica, e negli anni Novanta, dopo il crollo del muro di Berlino, per la mancata esplicita condanna del totalitarismo sovietico.

⁴⁹ Urbinati, N. (2003a). Liberalism in the Cold War: Norberto Bobbio and the dialogue with the PCI. *Journal of Modern Italian Studies*, 8(4), 578–603. <https://doi.org/10.1080/1354571032000147773>

La crisi vissuta dal marxismo dopo la seconda guerra mondiale, dovuta allo scarso progresso fatto dalla teoria soprattutto in ambito politico, è più che altro una crisi dei marxisti per Bobbio, che non essendo né marxista né anti-marxista, non ha mai considerato il pensiero una dottrina dai caratteri profetici, ma una filosofia al pari di quella di Hegel o Hobbes. Quindi le previsioni fallite da Marx semplicemente sono state erroneamente interpretate come tali dagli studiosi comunisti, quando invece bisogna leggere in maniera critica gli scritti marxiani per capire le contraddizioni e le problematiche che mettono in evidenza e rielaborare un pensiero critico in grado di fronteggiare i problemi del presente.

Conoscendo personalmente molti degli intellettuali che gravitano intorno agli ambienti socialisti e comunisti si comprende anche l'anomalia che Bobbio costituisce tra i liberali moderati, non volendo rifiutare la dottrina e il pensiero marxista a priori ma volendo instaurare un dialogo per arrivare alla definizione di politiche comuni. Durante il periodo della guerra fredda invece la visione dei partiti moderati e di destra italiani è quella di essersi dichiarati esplicitamente anticomunisti o altrimenti essere considerati filo-sovietici.

Al marxismo italiano Bobbio critica l'incapacità di riuscire a passare da una critica dell'apparato statale liberale di derivazione borghese a una formulazione convincente di apparato statale socialista.

Bobbio non riesce mai a far cambiare idea ai comunisti italiani, che però senza mai ammetterlo adottano una politica di compromesso nei confronti della democrazia. Con il compromesso storico di Berlinguer si ha la conferma della scissione tra ideologia sostenuta e il l'agire pratico sulla scena politica italiana.

L'idea di Bobbio è quella di costringere i marxisti italiani a mettere alla prova la loro dottrina tramite dialogo argomentativo e le posizioni che seppur di un sostenitore della democrazia liberale aveva un passato da socialista e conoscitore di Marx

Nel 1954 la rivista *Nuovi Argomenti* apre un dibattito tra vari intellettuali italiani sul tema del comunismo in occidente, in particolare da un punto di vista europeo, che non si limitasse alla tematica della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica e a trattare dei due modelli socialista e capitalista solo per una presa di posizione di appartenenza partitica.

Bobbio partecipa alla discussione con l'articolo *Democrazia e Dittatura*⁵⁰, a cui fa seguito in particolare la risposta di Galvano Della Volpe, uno dei principali interpreti di Marx e studioso della dialettica hegeliana in Italia. La tesi sostenuta da Bobbio nel suo articolo verte principalmente sull'associazione da parte del marxismo di tutte le forme di organizzazione statale con una dittatura, principale punto debole di questa teoria.

Parlando del regime sovietico, preso come esempio di Stato socialista, Bobbio fa notare che a qualunque critica mossa i marxisti possono replicare dicendo che siccome qualunque Stato è una dittatura la versione socialista almeno garantisce la partecipazione popolare e la soppressione del dominio dei proprietari dei mezzi di produzione.

Il punto cruciale della controversia tra marxisti e liberali sulla democrazia riguarda proprio la concezione di Stato come dominio di classe che si traduce in un esercizio violento del potere .

Bobbio non vuole mettere in discussione la teoria marxista delle classi sociali, ma si domanda se si possa fare questa identificazione dell'apparato politico con il sistema tirannico, che sembra un modo per giustificare la mancanza di istituzioni democratiche dei regimi socialisti.

Secondo Bobbio c'è una differenza sostanziale tra il regime sovietico e gli Stati liberali, che egli non considera delle dittature. Il termine dittatura è utilizzato nella critica al marxismo in un senso più specifico, che si riferisce a un regime che acquisti il potere e lo eserciti in maniera violenta. Una delle caratteristiche di una dittatura è secondo Bobbio la violazione delle libertà e dei diritti dell'individuo, che non è il caso degli Stati liberali.

Quindi quando un liberale accusa il regime sovietico di essere una dittatura non si riferisce all'aspetto del dominio di classe, ma in senso specifico alla violazione delle libertà personali, al mancato ricambio democratico di chi controlla gli organi di potere.

Il regime sovietico non è una dittatura del proletariato, come i comunisti si ostinano a considerarlo, ma è una vera e propria dittatura, in cui una cerchia ristretta di privilegiati controlla il potere politico, e non la classe lavoratrice. Lo Stato socialista si è espresso finora solo in termini dittatoriali, non soltanto come dominio di un'élite,

⁵⁰ Bobbio, N. (1954). *Democrazia e dittatura*. *Nuovi Argomenti*, 6, 1–15.

come avviene anche nel caso degli Stati liberali secondo i marxisti, ma anche come negazione di diritti fondamentali come l'uguaglianza e la partecipazione politica.

Secondo Bobbio i marxisti sono talmente legati alla dottrina da cercare di difendere l'indifendibile: si rifiutano di rileggere i testi di Marx come si fa con altri filosofi per cercare di trarre conclusioni utili al fine di migliorare la teoria politica, e sono convinti di poter dimostrare la perfezione del modello comunista.

Bobbio è il primo ad ammettere che le democrazie rappresentative non hanno raggiunto la perfezione sotto molti punti di vista: sono afflitte da disparità sociali e disuguaglianze. Però sono ancora il modello che meglio garantisce la partecipazione politica e la libertà del cittadino.

In risposta alla tesi comunista che tutti gli Stati sono dittature dunque Bobbio risponde che può anche essere vero che in qualunque modello politico siano presenti disuguaglianze, ma che in alcuni queste sono alleviate dal riconoscimento di diritti e dalle istituzioni democratiche. Non è la maggiore o minore democraticità che il liberale contrappone allo Stato comunista, ma una maggiore libertà.

Galvano Della Volpe replica alle tesi di Bobbio in un articolo intitolato *Comunismo e democrazia moderna*.

Uno dei due aspetti su cui si concentra maggiormente Della Volpe riguarda la maggiore libertà individuale che Bobbio ritiene sia permessa da uno Stato liberale rispetto a un regime socialista. Non è tanto un problema di mancanza di democraticità ma di soppressione dell'autonomia dell'uomo quello che viene individuato dalla dottrina liberale nel modello teorizzato dai marxisti.

In realtà ribatte Della Volpe che la libertà civile ritenuta dai liberali una delle conquiste principali della modernità, è una libertà puramente formale, stabilita dall'organismo politico, lo Stato, nato in un periodo che ha visto l'ascesa al potere della classe borghese. La libertà civile è dunque una libertà che soddisfa gli interessi di una cerchia ristretta di individui, ossia coloro che traggono massimo vantaggio dal possedere capitale. La tesi sostenuta da Della Volpe rispecchia molto quella presentata da Marx nella *Questione ebraica*, a cui il filosofo italiano si ispira per elaborare il suo modello di democrazia.

Della Volpe critica a Bobbio di accontentarsi di veder riconosciuta una libertà limitata, formale, attribuita al cittadino, ente astratto che ha vita solo nella sfera politica, mentre il comunismo ricerca la *libertas maior*, ossia una libertà materiale che si esprima anche nella società civile; questa libertà procede di pari passo con il

raggiungimento di una giustizia sociale e riguarda anche la fine dell'alienazione provocata dal sistema della divisione del lavoro.

L'altro punto affrontato da Della Volpe è il fondamento dello Stato socialista, che a differenza dello Stato liberale non è la società civile di matrice borghese, figlia della separazione tra politico e privato che è fonte delle disuguaglianze, ma la massa di proletari lavoratori. Tutti coloro che per vivere liberamente devono opporsi al sistema economico capitalista si organizzano come classe politica e per questo motivo l'autorità dello Stato socialista poggia su una vera sovranità popolare.

Il dominio degli interessi economici sullo Stato borghese, che ne dettano l'agire, è reso possibile dalla scissione tra il cittadino, attore sulla scena pubblica e politica, e l'uomo privato che vive la vita sociale-economica. La società civile non è partecipe realmente della politica e le sue istituzioni basate sul principio della separazione dei poteri e della rappresentanza sono in realtà un gioco di poteri legato al movimento economico. Bobbio critica ai comunisti di voler superare la democrazia politica con il raggiungimento di una democrazia economica, ma siccome l'agire dello Stato borghese è già guidato concretamente da interessi economici, tanto vale che si attui effettivamente una democrazia economica in cui almeno il potere politico sia in mano ai lavoratori.

Bisogna rimodellare i principi fondanti dell'autorità esistente, basata sulla difesa di diritti come la proprietà privata e il libero scambio, e di conseguenza anche il metodo e l'organizzazione statale, per cambiare i fini perseguiti. Già Marx nei suoi scritti sulla Comune di Parigi aveva ipotizzato un cambiamento radicale dell'apparato politico: riteneva che il potere esecutivo e il legislativo andassero fusi in un unico organo vincolato da un mandato imperativo, vero unico delegato della società civile che deve anche essere società realmente politica.

Il modello istituzionale esistente, quindi il parlamentarismo borghese, rispecchia infatti il rapporto di dominio basato sulla divisione del lavoro: da un lato c'è chi controlla le politiche dello Stato, dall'altro chi le subisce. Per questo va cambiata radicalmente l'istituzione legislativa basata sul meccanismo della rappresentanza.

Della Volpe usa l'esempio dello Stato sovietico come modello di maggiore democrazia rispetto a quelli occidentali. Esso sostituisce il Parlamento unico con una serie di consigli (i Soviet), che permette una maggiore partecipazione a livello popolare e un controllo diretto dei cittadini sull'apparato amministrativo, non più solo

sulla funzione legislativa, a differenza delle burocrazie occidentali, organizzate in maniera gerarchica.

“I parlamenti devono, secondo il moderno Comunismo, diventare assemblee di lavoro. Il che significa ch’essi non devono limitarsi a dettare leggi, ma devono assumersene la esecuzione e dirigere il processo di creazione dell’ordine giuridico fino all’ultimo grado della realizzazione delle sue norme.”⁵¹

Secondo Della Volpe quindi il modello comunista segue uno sviluppo democratico ed è riuscito a far coesistere una forma di democrazia diretta e di partecipazione popolare con un sistema di rappresentanza necessario per arrivare a prendere decisioni di portata anche generale. Se la critica mossa dai liberali al modello sovietico è la mancanza di libertà dell’individuo si tratta in realtà di un’autocritica, perché negli Stati occidentali capitalisti la maggior parte degli uomini non sono liberi e uguali.

La libertà civile che millantano i liberali non è che una libertà di vivere come borghese, di cui la maggioranza della popolazione non usufruisce perché le mancano i mezzi economici per farlo. La libertà comunista, frutto della partecipazione politica reale, è più universale: “è il diritto di chiunque al riconoscimento sociale delle sue personali qualità e capacità, è la istanza democratica veramente universale del merito”.

Da conoscitore del diritto naturale di tradizione giusnaturalista Della Volpe riconosce le diseguaglianze innate tra gli uomini: per questo il diritto statale deve ricercare l’equità.

Il comunismo deve procedere per fasi. Se in un primo momento l’uguaglianza e la giustizia sociale non sono pienamente raggiungibili, lo Stato socialista deve occuparsi di eliminare innanzitutto lo sfruttamento e il dominio dell’uomo sull’uomo. Gli uomini sono differenti per condizioni fisiche, per la tipologia di lavoro, che comporta una disparità economica. Quindi nella prima fase il diritto liberale deve essere mantenuto come regolatore, per assicurare un’equa distribuzione delle risorse secondo i bisogni di ciascun individuo o famiglia.

Una volta eliminate le differenze sociali e la ripartizione dei beni basata sulla divisione del lavoro, il lavoro può divenire il mezzo per soddisfare i bisogni, e non una costrizione che rende l’uomo schiavo per la necessità di guadagnare denaro. Se

⁵¹ Della Volpe, G. (1954). Comunismo e democrazia moderna. *Nuovi Argomenti*, 7, 131–142.

ora i prodotti del lavoro sono indirizzati alla vendita, nella società comunista si produce ciò che serve. Per usare le parole di Marx “da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo i propri bisogni”⁵².

In conclusione Della Volpe ritiene l’esperienza socialista sovietica una democrazia, più che per i metodi istituzionali per i fini che si pone, ossia la partecipazione politica popolare e l’equità concreta nella società.

Bobbio ha modo di rispondere a Della Volpe in un numero successivo di *Nuovi Argomenti* con l’articolo *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*⁵³. Il punto fondamentale della critica riguarda il fatto che Della Volpe manca di contrapporre al diritto alla libertà che concretamente viene garantito nello Stato un’istituzione che garantisca la nuova libertà comunista. Della Volpe non spiega nello specifico come realizzare una democrazia senza la libertà civile da lui criticata, ma sembra che egli cerchi di giustificare un regime totalitario come quello sovietico in nome di una libertà futura che pare irrealizzabile.

Inoltre Bobbio ritiene che certe istituzioni che permettono il funzionamento della democrazia, seppur possano essere state utilizzate storicamente per il perseguimento di interessi economici particolari, sono di loro natura neutre. Essendo una caratteristica dello Stato liberale vengono criticate da Della Volpe, ma sono in realtà slegate dagli interessi della classe borghese.

Per esempio il principio della separazione dei poteri: eliminare questo sistema di divisione delle funzioni tra organi non risolverebbe il problema della divisione in classi della società, che è più che altro legato a disparità economiche.

Della Volpe accoglie la tesi di Bobbio in una riedizione di un suo testo sul pensiero di Marx e Rousseau, ammettendo che alcune innovazioni tecniche apportate alla teoria politica dal liberalismo sono applicabili anche a uno Stato socialista. In particolare la limitazione dei poteri permessa dalla ripartizione delle competenze tra i poteri pubblici, principio base dello Stato di diritto, è fondamentale per evitare derive totalitarie in qualunque forma di governo.

Della Volpe continua a sostenere però l’impossibilità di far convivere certi aspetti, come la proprietà privata, con una società pienamente egualitaria.

⁵² Engels, K. M. e F. (2000). *Critica del Programma di Gotha*. Marx.
<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm>

⁵³ Bobbio, N. (1954). *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri*. *Nuovi Argomenti*, 11, 56-86.

Il dibattito tra Bobbio e Della Volpe è di fondamentale importanza per lo sviluppo della dottrina comunista degli anni successivi, che recupera e rielabora l'idea di far convivere alcuni principi della dottrina liberale con un progetto di Stato socialista.

2 La teoria dello Stato socialista

Negli anni Settanta si apre un dialogo tra Bobbio e i comunisti sulla teoria marxista dello Stato, nato da due ben noti articoli di Bobbio usciti alla fine del 1975 sulla rivista *Mondoperaio* con il titolo di *Esiste una dottrina marxistica dello Stato?* e *Quali*

alternative alla democrazia rappresentativa?, ora raccolti insieme ad altri scritti in un unico volume, *Quale socialismo?*⁵⁴.

I titoli degli articoli esplicano già i quesiti principali posti da Bobbio ai lettori.

Il problema sollevato dalla mancanza di una teoria marxista dello Stato è che per cercare una risposta è necessaria una rilettura dell'intera opera di Marx, e comunque questa falla riguarda principalmente la sua opera non la scena politica italiana del tempo. In effetti pochi hanno messo in dubbio la mancanza nel pensiero di Marx di alcuni aspetti legati alla sua idea di Stato e molti tra gli stessi marxisti concordano con Bobbio sul fatto che manca una teoria dello Stato socialista da proporre come alternativa allo stato borghese. Gli studiosi comunisti, non solo italiani ma di tutto il mondo, non hanno mai fatto un'analisi sul sistema elettorale o sul funzionamento della burocrazia dal punto di vista di un socialista.

L'unico esempio di Stato socialista che si possa studiare negli anni Settanta è il modello sovietico, sul cui apparato non vengono fatti studi esaustivi secondo Bobbio. Per esempio, non si sa se nello Stato comunista al potere c'è un'*élite* o una classe dominante come avviene nello stato borghese.

Secondo Bobbio uno dei motivi di questa mancanza è la concentrazione dei teorici marxisti sempre unicamente sullo studio del funzionamento del partito. Nello Stato, almeno nel periodo in cui vive e scrive Bobbio, l'istituzione principale a cui viene delegato l'organizzazione dei mezzi per l'ottenimento del potere politico è il partito, soprattutto nelle repubbliche sovietiche in cui il partito comunista è totalizzante. Per questo il dibattito interno al movimento comunista internazionale riguarda principalmente il partito e come si debba organizzare la classe operaia.

La democrazia parlamentare o qualsiasi altra forma assuma l'apparato di potere politico presente è visto dai comunisti soltanto come il mezzo per instaurare una forma socialista di società. Per i marxisti non sono importanti i mezzi utilizzati ma i fini, ossia il raggiungimento del comunismo. Chi analizza la politica in maniera riformistica ai fini di una rivoluzione socialista vede nelle istituzioni esistenti solo la macchina da aggirare per rivoluzionare interamente la società.

Anche i marxisti più estremisti che non perseguono la strada delle riforme attuabili tramite le elezioni democratiche, nel corso della storia, anche nelle rivoluzioni

⁵⁴ Bobbio, N. (2022). *Quale socialismo?* Edizioni Società Aperta.

comuniste, hanno sempre rimandato il problema dell'organizzazione del potere a un momento successivo alla sua conquista.

Altra ragione dell'insufficienza della scienza politica marxista fortemente collegata alla precedente riguarda la ricerca dello sviluppo di una teoria dell'estinzione dello Stato. Il dominio del proletariato, in qualunque modo esso si organizzi, è solo uno stadio transitorio della rivoluzione comunista, perché l'obiettivo rimane l'eliminazione dell'intera organizzazione orientata all'esercizio del dominio di una classe su un'altra. Siccome lo Stato è un modello organizzativo marcio per sua stessa natura, la questione del suo miglioramento assume un'importanza secondaria.

I marxisti si sono sempre occupati più di teorizzare l'estinzione dello Stato che l'organizzazione socialista. La politica è un aspetto secondario rispetto all'economia e quindi viene trattata come tale, se si risolvono i problemi della società la politica si adatta di conseguenza perché essa è solo la manifestazione concreta degli interessi economici in gioco.

Altro motivo della mancanza di una teoria politica comunista coesa è dovuto all'esistenza di tantissimi marxismi, e non di una corrente unitaria da cui si possono trarre gli aspetti principali. Questo fatto è dovuto a molteplici ragioni: la scoperta di sempre nuovi scritti di Marx, non sempre coerenti con il resto della teoria, che hanno diviso gli esperti sulla rilevanza da attribuirgli, la relazione e l'intreccio della filosofia di Marx con il pensiero di altri autori che l'hanno commentato e hanno dato vita a una loro interpretazione, e la natura politica assunta dal marxismo in regioni differenti come la Russia o la Cina.

Nell'articolo successivo Bobbio cerca di forzare e far emergere i problemi della democrazia per capire se il socialismo sia effettivamente la soluzione a essi. In primis si può notare come Bobbio identifichi la democrazia con i metodi, più che con i fini: "la democrazia è un insieme di regole che consentono la più ampia e più sicura partecipazione della maggior parte dei cittadini, sia in forma diretta sia in forma indiretta, alle decisioni politiche, cioè alle decisioni che interessano tutta la collettività"⁵⁵.

I principi che necessariamente si accompagnano a un governo democratico sono il riconoscimento dei diritti, la partecipazione attiva, la possibilità di informarsi e quindi

⁵⁵ *Ivi*, p. 79

la libertà di stampa. L'approccio democratico secondo Bobbio passa per i mezzi, le regole che permettono la partecipazione politica dell'intera società.

I comunisti amano fare appello alla democrazia diretta, ma essa è un'utopia irrealizzabile in una grande società, seppure sarebbe il modello perfetto di partecipazione popolare. Bobbio fa l'esempio del movimento studentesco e della democrazia assembleare che è ingannevole: il suo esecutivo mantiene il potere effettivo e l'assemblea si limita ad acclamare le sue decisioni.

Nello Stato moderno del secondo dopoguerra si cerca di ottenere sempre più democrazia in condizioni sempre più sfavorevoli a essa, dovute per esempio alla grande importanza rivestita dalla burocrazia, apparato difficilmente organizzabile in maniera democratica.

Più lo Stato, e la burocrazia, che è una gerarchia dall'alto verso il basso, si articolano, più la democrazia si fa complessa. Fare sì che un'organizzazione sia democratica quando diviene molto grande, e quindi complessa da gestire senza un articolato apparato amministrativo, è difficile; se la democrazia sta nelle procedure, a ben vedere effettivamente la maggior parte degli organi statali non sono eletti democraticamente.

La burocrazia, aspetto fondamentale dello Stato moderno per la gestione dell'amministrazione pubblica è un organo organizzato gerarchicamente e a potere discendente. L'aumento di burocratizzazione dell'apparato pubblico è strettamente legato all'aumento di democratizzazione perché più si allarga il suffragio e gli istituti legati alla partecipazione politica più diviene complessa la loro gestione.

Collegato a questo problema è la tendenza, presa dalle amministrazioni statali, ad affidarsi a una tecnocrazia: se la società si sviluppa dal punto di vista industriale ed economico si è propensi ad affidarsi a tecnici del mestiere in grado di dipanarsi in queste materie andando verso un modello quasi oligarchico. La democrazia invece dovrebbe essere il governo di tutti, degli incompetenti in un certo senso.

L'analisi di Bobbio è provocatoria, nel senso che considerando il livello dei problemi che si trova a dover affrontare la politica oggi i cittadini sono impreparati sotto ogni punto di vista. Se le decisioni richiedono competenze sempre più tecniche, si restringe il campo della sovranità del cittadino, ecco perché diviene contraddittorio chiedere più democratizzazione in una società sempre più tecnicizzata.

Chiedere di estendere la democrazia significa anche chiedere di estendere la capacità decisionale di una parte di popolazione ritenibile incompetente su specifici settori, per esempio l'economia o la produzione industriale del paese.

Ultimo paradosso della democrazia individuato da Bobbio riguarda proprio la partecipazione delle masse alla politica nella democrazia. Siccome per governare serve il voto della popolazione, la politica diviene interamente un gioco, un'industria mirata unicamente a formare consensi. La massa è vittima della propaganda, il fatto che possa scegliere non significa che la sua volontà si formi in maniera critica e scevra da contaminazioni.

Chi controlla la massa controlla il potere politico tramite i risultati delle elezioni e non sempre questo aspetto è cosa buona, anche in termini democratici. La partecipazione politica si trasforma in propaganda, le manifestazioni diventano un momento di eccitamento collettivo che non produce effetti sul lungo periodo, si diffondono gli slogan.

In verità, per quanto negativo esso sia, la democrazia non può eliminare questa tendenza della politica rappresentativa a diventare un mercato elettorale, che è una conseguenza naturale del suffragio universale, e che porta l'intera attività dei partiti a essere incentrata sull'accaparramento dei voti più che sulla volontà di rappresentare un interesse generale.

Il rapporto tra socialismo e democrazia è stato finora conflittuale nella pratica politica. Seppur difeso da molti comunisti, lo Stato sovietico si è dimostrato essere un fallimento che non ha apportato nessuna miglioria allo Stato liberale.

Il socialismo si è attuato solo come trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dalle mani dei privati allo Stato, ma il dominio politico sugli uomini è rimasto, non si sono avverate le previsioni di Marx. Lo Stato socialista non è riuscito a liberarsi del potere discendente, anzi è la democrazia in linea di principio che è riuscita a realizzare il potere popolare e quindi a eliminare il dominio di classe.

L'aspetto principale della critica di Bobbio nel suo articolo è che non esiste un'alternativa di Stato socialista che garantisca un'uguaglianza sociale e una partecipazione popolare migliore della democrazia. I marxisti hanno fallito miseramente perché i loro sforzi sono stati concentrati più sulla critica dello Stato presente che sulla costruzione di un modello alternativo.

È difficile criticare la rappresentanza parlamentare da un punto di vista di sinistra senza criticare quelli che sono stati dei miglioramenti per la vita della popolazione come i diritti liberali e la maggiore uguaglianza che la democrazia ha portato.

Il problema sorge perché la critica di sinistra cerca di presentarsi come la versione più democratica, basandosi sull'idea che la rappresentanza non è vera democrazia.

È rimasto in parte secondo Bobbio il feticcio della democrazia diretta, che si dovrebbe tradurre in una forma assembleare di quartiere come i soviet. Le piccole assemblee però non possono occuparsi di problemi di scala nazionale: la democrazia diretta quindi non è un'alternativa alla democrazia rappresentativa.

In Marx, soprattutto negli scritti sulla Comune di Parigi, la vera democrazia più che tramite la partecipazione diretta dei cittadini attraverso il mandato imperativo. Il mandato imperativo secondo Bobbio ha il problema che vengono perseguiti gli interessi particolari del mandante, che garantisce l'elezione al politico, e non quelli della collettività.

Come si fa a revocare il mandato? È necessaria una qualche forma organizzativa, un'assemblea che voti per la sfiducia dei rappresentanti o un partito che si faccia carico di decidere quando è nell'interesse della collettività revocare il mandato.

L'unica effettiva alternativa alla democrazia rappresentativa è stata l'autogoverno dei produttori, ossia allargare il controllo democratico da un sistema politico a uno basato sull'economia, in cui chi lavora effettivamente all'industria che soddisfa i bisogni della nazione intera ha potere decisionale. Nella *Questione ebraica* Marx aveva disprezzato i diritti liberali, perché l'emancipazione politica non è abbastanza e non corrisponde alla completa emancipazione umana.

Secondo Bobbio anche se quello che Marx dice fosse vero, l'emancipazione politica è pur sempre necessaria perché è la possibilità migliore a disposizione. Né Marx né i marxisti che lo hanno seguito sono riusciti a identificare un metodo per realizzare l'emancipazione umana che si sia dimostrato migliore della democrazia liberale.

La risposta di Giuseppe Vacca

A Bobbio risponde Giuseppe Vacca, politico e storico italiano, deputato del PCI negli anni Ottanta. Su *Mondoperaio* egli pubblica un testo, *Discorrendo di socialismo e democrazia*⁵⁶, nel 1976.

Vacca afferma che Bobbio ha ragione quando sottolinea che la società socialista se vuole garantire la partecipazione popolare nel processo decisionale deve essere caratterizzata dal consolidamento e dall'estensione della democrazia, ivi compresa la democrazia rappresentativa. Ma il discorso per Vacca deve andare più lontano, orientandosi verso le esperienze storiche di democrazia dei produttori e di democrazia dal basso, certo finora insufficienti, ma che, nel loro intreccio con la democrazia rappresentativa, già accennano alle linee di sviluppo di una <<democrazia organizzata>>, adeguata agli sviluppi di una società socialista.

La posizione di Vacca è che bisogna abbandonare quella dottrina marxista che ha portato i teorici comunisti ad arroccarsi e fissarsi su alcune posizioni prestabilite e incentrare la critica dello Stato liberale sulla contrapposizione con la democrazia proletaria. In questo modo non si è contribuito in alcun modo a migliorare la democrazia e la pratica governativa.

Vacca critica a Bobbio il primato che quest'ultimo attribuisce alla democrazia rappresentativa come unica forma di governo in grado di dare unità al corpo sociale e garantire il funzionamento corretto della formazione della volontà popolare. Vacca rimane su una posizione critica della rappresentanza che deriva direttamente da Marx. La rappresentanza può essere un'utile integrazione della democrazia diretta, unica vera espressione della volontà popolare, ma non la può mai sostituire completamente.

Secondo Vacca Bobbio confina la democrazia dei produttori, la società alternativa socialista, a poco o niente. Non prova a espandere il concetto di democrazia dal basso, che preveda potenzialmente l'intreccio di alcune forme di democrazia diretta con la democrazia rappresentativa.

È possibile secondo Vacca una democrazia organizzata diversamente da una forma basata unicamente sulla rappresentanza, i cui unici esempi storici sono stati sporadici e sono falliti ma hanno dato modo di imprimere sollecitazioni positive.

⁵⁶ Vacca, G. (1976b). *Discorrendo di socialismo e democrazia. Mondoperaio*, 1, 90–97.

Non è mai stato combinato il modello assembleare di democrazia popolare organizzata dal basso al sistema di delegazione a parlamentari che prendano decisioni di interesse nazionale.

Secondo Vacca i diritti e le libertà della popolazione hanno trovato espressione nell'esperienza consiliare delle assemblee di fabbrica degli anni Settanta; le forme di potere democratico in cui gli operai si sono organizzati li hanno unificati e li hanno aiutati a ricostituire una coscienza di classe. Anche considerato il periodo storico di tensione in cui viene scritto questo articolo, le assemblee popolari tenutesi nelle fabbriche sono un considerevole contributo al mantenimento e al funzionamento della democrazia in tutte le fasce di popolazione. Seppur non bastino per costruire una nuova democrazia socialista questi esempi hanno portato avanti la democrazia politica.

Se è vero quello che dice Bobbio che l'emancipazione umana deve passare per l'emancipazione politica, quest'ultima deve andare oltre. Il problema della democrazia liberale è che si ferma all'emancipazione politica una volta concessi i diritti del cittadino.

Per ottenere l'emancipazione umana dei lavoratori bisogna passare dalla loro ricomposizione politica. Viene qui recuperato il discorso di Marx per cui il compito del movimento comunista è quello di dare una coscienza di classe al proletariato. La divisione del lavoro e la concorrenza capitalistica isolano i lavoratori vicendevolmente. Emancipazione umana significa una società senza disuguaglianze e non antagonista e quindi unitaria dal punto di vista politico.

Per il raggiungimento dell'emancipazione umana teorizzata da Marx nella *Questione ebraica* bisogna concretamente raggiungere il controllo della politica da parte della massa, e per farlo è necessario controllare l'economia: riappropriarsi dei mezzi di produzione, regolare l'economia per una distribuzione più equa delle risorse ed eliminare il dominio di classe fondato sulle disuguaglianze economiche.

La democrazia socialista non è antagonista alla democrazia rappresentativa, ma è il suo passo successivo, in cui le libertà dell'uomo trovano applicazione concreta, non solo come concetto negativo di non limitazione come è nella dottrina liberale, né come libertà concorrentista. La società socialista si ottiene sviluppando l'aspetto democratico della società liberale. Bobbio capisce che l'emancipazione politica è un aspetto necessario e che non ha più senso eliminare le conquiste in termini di diritti,

ma Vacca ritiene che egli non comprenda che il socialismo è uno sviluppo ulteriore che porta a una maggiore democrazia.

Bobbio si libera troppo frettolosamente della teoria marxista, perché ritiene inconcludente il suo approccio storico-materialista alla teoria politica. Secondo Vacca il dialogo interno al movimento comunista sulla teoria politica sotto il profilo storico è fondamentale per sviluppare una teoria socialista dello Stato. Il problema che i marxisti non hanno compreso dunque è che tutti loro si sono fermati a una lettura dei testi di Marx sperando di dargli nuove interpretazioni, invece che cercare di proseguire il suo lavoro e costruire una scienza storica applicabile alla politica.

Il punto chiave della tesi di Vacca sta quindi nel fatto che né Bobbio né altri teorici liberali hanno attribuito importanza alle esperienze consiliari o hanno provato a immaginare un modello in cui le decisioni riguardo all'economia e all'industria vengano prese dai lavoratori stessi. Lo sviluppo della democrazia socialista è possibile proprio tramite l'applicazione di forme di democrazia diretta nella gestione dell'amministrazione e della produzione, che non sono incompatibili con l'istituzione del parlamento.

La risposta di Umberto Cerroni

Nel 1976 Umberto Cerroni, giurista e filosofo del diritto di stampo marxista, si rivolge a Bobbio con alcuni articoli come *Replica a Bobbio senza diplomazia*⁵⁷ e *Esiste una scienza politica marxista?*⁵⁸.

La tesi di Cerroni volge sul fatto che la formula della democrazia mista, un connubio tra le istituzioni rappresentative e l'esperienza consiliare di esercizio diretto del potere da parte della popolazione, siano il modo più efficace per organizzare la fase transitoria della dittatura del proletariato. Sfruttando le istituzioni borghesi e facendo sì che a controllarle siano i lavoratori si arriva a quella fase pronosticata da Marx che porta al raggiungimento della libertà comunista e all'estinzione dello Stato.

Bobbio si era direttamente rivolto a Cerroni qualche anno prima di questa discussione nel testo *Democrazia socialista*, in cui criticava l'eccessiva importanza attribuita dal filosofo marxista, e da molti suoi colleghi, all'episodio della Comune di Parigi. Egli era convinto che non si potessero trarre conclusioni su un apparato

⁵⁷ Cerroni, U. (1976). *Replica a Bobbio senza diplomazia*. La polemica sul marxismo. *Paese Sera-Libri*, 1.

⁵⁸ Cerroni, U. (1975). *Esiste una scienza politica marxista?* Discutendo con Norberto Bobbio. *Rinascita*, 46, 21–23.

politico di ordine nazionale basandosi su alcuni articoli giornalistici redatti da Marx in riferimento a un episodio durato pochi mesi, dettato dalla necessità degli insorti di gestire la città e risoltosi miseramente per loro.

Cerroni coglie l'opportunità di questa discussione per rispondere a Bobbio non è solo critico della mancanza di una teoria dello Stato comunista, ma ritiene ogni tentata applicazione e analisi della teoria di Marx un

Bobbio si è fatto l'idea che il marxismo sia divenuto pura "cultura di partito", e si rifiuta di vedere potenziali innovazioni da parte di studiosi socialisti, interpretandole come prese di posizioni dettate da un credo nella dottrina quasi dogmatico.

Cerroni è convinto che la teoria lasciata da Marx sia una scienza a tutti gli effetti, seppur diversa dalle scienze naturali, che ha per oggetto il rapporto sociale.

"Voglio dire una scienza che suppone la società come successione di tipi storici materiali che costituiscono oggetti distinti ma casualmente connessi secondo leggi e regolarità"⁵⁹.

Se da un lato Cerroni condivide la mancanza di una teoria marxista completa dello Stato, questa è dovuta alla errata interpretazione dei testi di Marx nella loro accezione scientifica. Bobbio prende le distanze dal marxismo secondo lui non per la deficienza di una teoria politica, ma per la qualità dottrina che esso ha assunto.

In ogni caso Cerroni accoglie positivamente le critiche di Bobbio perchè è convinto che siano una spinta necessaria per il perfezionamento della teoria.

La risposta di Giorgio Ruffolo

Un'altra risposta alle tesi di Bobbio, molto interessante anche perché prende in considerazione dei nuovi aspetti come il peso dei *mass media* nella società contemporanea, arriva da Giorgio Ruffolo, politico ed economista esponente di spicco del Partito Socialista.

Ruffolo prova a ovviare alla mancanza di un progetto socialista di una nuova forma di Stato in un articolo uscito nel 1976 su *Mondoperaio* intitolato *Uguaglianza e democrazia nel progetto socialista*⁶⁰. Il modo in cui Ruffolo presenta la questione è legato alla impossibile convivenza tra la democrazia e un sistema economico che è gestito in forma autarchica senza possibilità di controllo popolare. Il problema

⁵⁹ Cerroni, U. (1976). Replica a Bobbio senza diplomazia. La polemica sul marxismo. *Paese Sera-Libri*, 1.

⁶⁰ Ruffolo, G. (1976). Uguaglianza e democrazia nel progetto socialista. *Mondoperaio*, 4, 69–77.

fondamentale non sta nella compatibilità tra socialismo e democrazia, ma nella compatibilità tra democrazia e società industriale avanzata.

Infatti una società industrialmente sviluppata in senso capitalistico tende a un ingigantimento della burocrazia, apparato autarchico, che è incompatibile con la rappresentanza democratica e quindi rischia di sfociare in uno Stato autoritario.

Bobbio risolve la questione auspicando un mantenimento del giusto equilibrio tra le tendenze massificanti dell'industrializzazione e le istituzioni di democrazia politica, che costituiscono un contrappeso per evitare derive reazionarie, anche se Ruffolo non è convinto di questa soluzione perché si tratta di un equilibrio troppo precario.

Quello che si prospetta invece è un superamento dell'incompatibilità tra democrazia e industrializzazione tramite una riorganizzazione della società per arrivare a una maggiore uguaglianza e creare istituzioni basate sull'autogoverno della cittadinanza.

Il motivo per cui non è ancora stato sviluppato un progetto del genere nel momento in cui Ruffolo scrive il suo articolo è legato al rifiuto da parte del pensiero marxista di compiere un'astrazione per elaborare un progetto teorico che prescriva un piano d'azione da seguire per arrivare a una nuova forma statale.

Giustamente quindi Bobbio ha constatato l'assenza di un progetto politico concreto da parte del pensiero socialista, ma come Cerroni e Vacca, anche Ruffolo crede che Bobbio si sia liberato troppo frettolosamente della teoria di Marx. L'industrializzazione delle società capitalistiche sarebbe stata prevista dai testi marxiani, che avevano già introdotto il concetto di sfruttamento del lavoro inanimato ed eccessiva applicazione delle macchine in ambito produttivo.

Ruffolo è l'unico che prospetta questa visione della democrazia, in cui la mancanza di democrazia è divenuta ancora più grave, in quanto non più legata solamente a una disparità nel possesso dei mezzi di produzione all'interno della società, ma al monopolio dei mezzi di informazione. "L'informazione sta divenendo dunque il fattore, la forza produttiva fondamentale. E il suo controllo, il monopolio delle sue fonti (non più la proprietà della forza di lavoro) diventa il fondamento del potere."⁶¹

L'antica istituzione della proprietà privata borghese è stata superata, ora il potere è in mano a chi controllo l'attività spirituale, i mezzi di informazione di una società. Questo controllo trascende la sfera economica e pervade tutti gli aspetti della società. La divisione del lavoro ha conquistato un altro aspetto della società che non

⁶¹ *Ivi*, p. 71

è gestito in maniera democratica, i mass media, controllati da gruppi azionistici, da imprenditori.

La democrazia viene messa in crisi da questa nuova forma autarchica in cui si presenta la divisione del lavoro, perché chi controlla il vertice della catena dei mezzi d'informazione controlla mezzi molto più potenti, come pubblicità, istruzione di massa, giornali, di quelli che l'individuo privato ha a sua disposizione per far valere la propria opinione, ossia il voto politico, i sondaggi, le manifestazioni.

La rappresentanza politica non è più in grado di fornire il potere popolare necessario al corretto funzionamento della democrazia, è rimasta indietro rispetto alle nuove forme in cui si è organizzato il dominio della classe economicamente dominante.

É proprio per questo motivo che bisogna attribuire sempre maggiore importanza a nuove forme di democrazia popolare, che ancora non trovano riscontro a livello istituzionale: comitati di quartiere, sindacati, associazione di autogestione dei vari campi di attività sociale come sanità, scuola, consumo di beni di prima necessità.

In generale, la democrazia non riuscirà mai ad esprimersi appieno in un sistema capitalistico. Se tutto è controllato da privati e il fine di qualunque attività produttiva e culturale è la vendita sotto ogni forma, è evidente come venga messo al primo posto sempre l'interesse particolare, e non quello della collettività.

La democrazia è antitesi di capitalismo, non di socialismo.

Se si prosegue nel tentativo di far funzionare la democrazia in un sistema in cui il potere è legato alla forza economica e quindi per sua natura incontrollabile da un autogoverno popolare, si va sempre di più verso una deriva autoritaria. Ormai il sistema si è evoluto ben oltre il modello di Stato borghese nato nell'Ottocento in cui i bisogni erano relativamente più semplici e i diritti pochi e rivoluzionari.

Per risolvere il problema del controllo di pochi sull'attività politica secondo Ruffolo bisogna spingere su tre aspetti: "l'uguaglianza, intesa come libero accesso di tutti alle risorse e alle conoscenze, l'autogoverno, cioè la partecipazione di tutti all'informazione attiva, o decisione, e la pianificazione, cioè la definizione dei fini e delle regole"⁶².

Ruffolo conclude il suo articolo provando a immaginare un modello di Stato nuovo, basato sulla partecipazione degli individui su più livelli: quello politico, come cittadini,

⁶² *Ivi*, p.72

attraverso il suffragio universale, come lavoratori, nella gestione delle imprese dal basso, e come privati consumatori nel controllo sulle attività sociali e culturali.

“Gli attuali istituti della democrazia rappresentativa sarebbero così inseriti in una struttura articolata, della quale il Parlamento nazionale resterebbe l'asse centrale: il luogo delle decisioni fondamentali di impulso e della regolazione di ultima istanza della vita nazionale; mentre la massa delle attività produttive e sociali sarebbe regolata nei due sottosistemi, delle imprese e delle comunità — ciascuno decentrato ai vari livelli territoriali — che troverebbero rispettivamente in una Camera Economica e in una Camera delle Comunità i luoghi di espressione e di mediazione delle volontà e degli interessi dei gruppi associati.”⁶³

Quello di Ruffolo è un invito rivolto ai teorici come Bobbio a cercare di sviluppare la sua idea soltanto abbozzata di un modello nuovo di democrazia, assolutamente necessario per evitare il monopolio del potere e della ricchezza da parte una cerchia ristretta di cittadini, che se appariva come un'emergenza negli anni Settanta del secolo scorso, lo è ancora di più al giorno d'oggi, perché lo sviluppo delle tecnologie, della divisione del lavoro è proseguito, mentre le istituzioni democratiche sono rimaste indietro.

Per trarre delle conclusioni sulla discussione nata in seguito alle provocazioni di Bobbio, è evidente come quest'ultimo si sia sforzato di mettere in evidenza alcune problematiche legate alla democrazia, per dimostrare però come il socialismo non costituisca una loro risoluzione. Le esperienze di democrazia diretta, come i soviet, non hanno fatto altro che aggravare la situazione secondo lui. In generale Bobbio ci tiene a far notare come laddove si è sviluppata la democrazia, il socialismo non ha preso piede, e dove si è sviluppato il socialismo c'è una mancanza di istituzioni democratiche.

L'intento di Bobbio è quello di dimostrare come le critiche che i comunisti presentano ai liberali sul mal funzionamento dello Stato sono in realtà problematiche della società contemporanea, legate a fattori come la costruzione della burocrazia e dell'amministrazione, che si presentano in qualunque forma di governo a prescindere dall'applicazione del socialismo o della dottrina liberale.

Abbiamo visto che altri teorici come Ruffolo pensano diversamente e sono convinti del fatto che la crisi della democrazia sia legata ai fattori economici e produttivi che

⁶³ *Ivi*, p.76

possono essere modificati pur mantenendo l'apparato democratico e anzi migliorandolo.

Secondo Bobbio comunque la democrazia diretta non è la soluzione e non può sostituire in alcun modo la democrazia rappresentativa; la può integrare, aiutare a raggiungere una maggiore partecipazione popolare. Anzi, il problema della democrazia contemporanea secondo Bobbio, è che non è abbastanza rappresentativa. I marxisti non considerano le difficoltà tecniche legate a una forma di democrazia diretta, e gli aspetti legati alla decisione della volontà popolare, che è facilmente influenzabile.

Più o meno tutti gli interlocutori di Bobbio credono che egli attribuisca un ruolo estremamente riduttivo alle forme di democrazia partecipativa e consigliare che costituiscono un buon metodo per combattere l'accentramento decisionale.

I marxisti sono concordi nel ritenere che alla socializzazione dell'economia deve seguire la socializzazione della politica, ossia la popolazione deve conquistare il potere politico per ottenere il controllo dell'economia e porre fine alle disuguaglianze sociali.

Conclusione

A mio parere Marx è uno dei grandi pensatori della contemporaneità, in quanto si tratta del primo pensatore che cerca di mettere in evidenza alcune criticità della società moderna, in un periodo in cui il pensiero politico era estremamente fiducioso del progresso umano.

In quasi tutti i suoi scritti su socialismo e marxismo Bobbio inserisce la critica al carattere scientifico di Marx, la mancanza di una teoria chiara che mostri come costruire un nuovo Stato, e il fallimento delle sue previsioni.

Il motivo per cui vale la pena di analizzare i testi marxiani, a mio parere, sta proprio nel fatto che leggendoli non ci si aspetta di trovare un sistema filosofico completo e coerente in ogni suo aspetto, che tratti ogni particolare dello scibile umano e ci fornisca una teoria dai caratteri universali, come avviene per la filosofia hegeliana. Lo studio degli scritti marxiani ci mostra l'evoluzione della critica di un pensatore vicino ai cambiamenti del suo tempo, profondamente connesso alla realtà che lo circonda.

Quella che Marx presenta è un'opera di critica delle condizioni di vita che ha modo di osservare nella sua lunga esperienza da attivista e giornalista. Ed è una critica che al lettore contemporaneo può apparire eccessiva: Marx attacca i diritti dell'uomo e del cittadino, contro la democrazia, istituzioni che sono per noi pilastri della società occidentale.

Io credo che Marx fosse ben conscio dei caratteri positivi della democrazia. Tuttavia, lo scopo della sua attività come filosofo non era quello di evidenziare gli aspetti funzionanti di un sistema, ma di trovarne i difetti. Se si distingue il Marx teorico dal Marx politicamente impegnato nella lotta alle disuguaglianze, si comprende anche la scissione tra il suo pensiero e l'agire concreto. La propaganda politica presente nel *Manifesto* è ben diversa dal pensiero della *Critica della filosofia hegeliana*, perché hanno destinatari e scopi differenti.

Dubito che Marx credesse nella realizzazione di un'utopia di società perfetta, quello a cui aspirava era fare progressi verso il miglioramento delle condizioni di vita delle persone e il raggiungimento di un'uguaglianza sociale.

Il modello di Stato che ci troviamo a studiare al giorno d'oggi non è sicuramente perfetto, non lo era al tempo di Marx, e probabilmente non lo sarà mai. Ma il motivo per cui la teoria marxista continua a far parlare di sé centocinquanta anni dopo la

sua morte è che a differenza di altri pensieri è interamente votata a essere una critica: dei problemi dell'economia, della società, del modello produttivo, dello Stato. Sono convinto che la critica di Bobbio riguardi più i marxisti che Marx, o meglio riguarda il modo in cui la teoria marxiana è stata utilizzata e interpretata. Soprattutto i marxisti italiani hanno almeno parzialmente fallito nel portare avanti il progetto di Marx di critica dei problemi della società e si sono invece fossilizzati in questioni di minore importanza. Hanno cercato di difendere il marxismo come una dottrina religiosa, invece che accettare le critiche e superarle in un pensiero nuovo.

Un'eccezione interessante è costituita da Giorgio Ruffolo, il cui pensiero, se si fa il punto della crisi democratica che stiamo attraversando in questo periodo, risulta estremamente lungimirante. Ad esempio l'articolo di Ruffolo presenta una tesi che ha avuto poco seguito ma che mostra come il potere risiede nella capacità di controllare l'informazione o la cultura, e come l'aumento del livello culturale tra la popolazione non porti a maggiore uguaglianza, ma solo a una disparità tra competenze e retribuzione.

In seguito al dibattito del 1975-76, Bobbio scrive alcuni saggi in cui trae delle conclusioni sulla democrazia e sul perché pensa che si tratti di un sistema desiderabile.

Bobbio ritiene che la democrazia sia contrapposta al concetto di autocrazia, e sia raggiunta tramite la partecipazione attiva della popolazione alla vita politica. Quando manca la volontà conscia di essere una cittadinanza libera e viva politicamente, viene a mancare la democrazia, non importa se i fini dello Stato siano moralmente accettabili.

La democrazia per Bobbio è un sistema che funziona sotto tre prospettive: etica, politica e utilitaristica.

È etica, perché rispetta il principio per cui ciascuno sottostà alle leggi che si è prescritto di rispettare. È preferibile dal punto di vista politico, perché è in grado di contenere gli abusi di potere. È preferibile all'autocrazia sotto un profilo utilitaristico perché la sua forma di governo è la migliore espressione dell'interesse collettivo.

Questi aspetti sono ovviamente contestabili, lo riconosce anche Bobbio: come si può essere sicuri che il popolo voti in nome di un interesse collettivo, o persino che sia in grado di stabilire quale sia?

Ma la contestazione più grande che si può fare a questi tre principi è che essi sono validi anche per un modello socialista, almeno in via teorica. Nella pratica nessuna

costruzione socialista dello Stato è stata in grado di garantire una partecipazione popolare o un contenimento degli abusi di potere maggiore del modello di democrazia esistente.

Se abbiamo sperimentato il funzionamento della democrazia, non abbiamo mai visto in azione una vera forma di governo socialista (se si esclude la già citata Comune parigina e altri esperimenti dalla vita molto breve). Infatti se non abbiamo informazioni precise sul tipo di società che Marx volesse realizzare, possiamo supporre che non si trattasse del modello della Russia sovietica.

Marx predicava l'estinzione dello Stato, non il suo controllo su ogni aspetto della vita economica e sociale. Il comunismo che egli si immaginava avrebbe eliminato il sistema economico basato sulla compravendita e le costrizioni imposte dal lavoro. Non auspicava un capitalismo di Stato, in cui l'apparato statale si viene a sostituire alla classe dominante come unico proprietario.

Nel regime sovietico possono anche essere cambiati i dominatori, ma il dominio è rimasto.

Del resto se si pensa alla condizione della democrazia oggi, le peggiori previsioni di Bobbio si sono avverate. Viviamo in un periodo in cui è venuto fortemente a mancare il senso di cittadinanza che garantisce il vero funzionamento delle istituzioni democratiche, e ha preso piede una forte disillusione nei confronti della politica. I partiti sono diventati delle macchine elettorali interessate alla vittoria del gioco democratico più che al perseguimento dell'interesse della collettività. Questo ha portato a una diminuzione della rappresentanza effettiva, soprattutto delle minoranze della popolazione, i cui interessi non sono meritevoli di essere considerati perché non portano voti. Negli stessi partiti ha preso piede un culto della personalità che li ha allontanati dall'intento per cui erano nati, ossia rappresentare un'ideale specifico a una classe sociale.

Il motivo per cui Bobbio ripudia il socialismo non è perché non ne condivide i fini, ma perché ritiene che la via del socialismo li renda irrealizzabili. Sarebbe bello realizzare la *libertas maior* dei marxisti, ma chi ci è andato più vicino sono stati i democratici, non i comunisti.

Sono convinto che il pensiero di Marx possa dare i suoi frutti se lo si utilizza per analizzare le problematiche della società e cercare di trovare soluzioni, a prescindere dalla democrazia o dal socialismo. Il nemico del comunismo marxiano

non è la democrazia, ma le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, dovute al sistema sociale a cui l'uomo ha inavvertitamente dato vita.

Il modello della critica marxista ha trovato applicazione oggi soprattutto nelle teorie di coloro che cercano di immaginare la transizione ecologica, perché la crisi climatica che la società odierna si trova a dover affrontare ha messo gli studiosi di tutto il mondo di fronte al fatto che il modello esistente di produzione e quindi necessariamente il modello politico non è sostenibile.

Il nemico che fronteggia chi lotta per la giustizia sociale è ancora il Capitale, il sistema impersonale indirizzato alla crescita e al consumo senza freni, il cui fine è la vendita e non il raggiungimento della felicità degli individui. È una macchina di cui nessuno è colpevole, che non ha volto e in cui tutti siamo al contempo vittime e carnefici.

La domanda che emerge dal dibattito tra Bobbio e i marxisti italiani è: qual è la modalità migliore per il raggiungere quella giustizia sociale e libertà reale presentata dal socialismo? I due lati della discussione hanno messo in evidenza l'importanza che va attribuita ai mezzi e ai fini in egual modo: se Bobbio ha mostrato come i metodi democratici della partecipazione popolare siano fondamentali per evitare derive autoritarie nel nome di un futuro utopico, i socialisti hanno mostrato che un apparato è solo falsamente democratico se non persegue un interesse collettivo.

Bibliografia e sitografia

- Marx, K., Engels, F., & Codino, F. (1958). *L'ideologia tedesca, critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti Karl Marx ; Friedrich Engels. trad. Di Fausto Codino. Ed. Riuniti.*
- Marx, K., & Engels, F. (1994). *Manifesto del partito comunista* (E. Cantimori Mezzomonti, Ed.). Editori Laterza.
- Marx, K. (1859). *Per La Critica dell'economia Politica.*
<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1859/criticaep/prefazione.htm>
- Engels, F. & Marx, K. (2000). *Critica del Programma di Gotha.*
<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1875/gotha/cpg-cp.htm>
- Duso, G. (2005). Rivoluzione e costituzione del potere. In *Il potere*. Carocci editore.
- Rametta, G. (2005) Filosofia politica e potere nel giovane Marx. In *Il potere*. Carocci editore.
- Dichiarazione 1789. (n.d.). <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia1789.htm>
- Seyès, E. J. (2020). *Che cosa è il Terzo Stato?* (U. Cerroni, Ed.). Editori riuniti.
- Bobbio, N., & Bovero, M. (1999). *Teoria generale della politica*. Einaudi.
- Bobbio, N. (2014). *Scritti su Marx*. Donzelli editore.
- Bobbio, N., & Violi, C. (1997). *Né con marx, né Contro Marx*. Editori riuniti.
- Bobbio, N. (2022). *Quale socialismo?* Edizioni Società Aperta.
- Bobbio, N. (1988). Rappresentanza e interessi. In *Rappresentanza e democrazia* (pp. 1–27). essay, Laterza.
- Bobbio, N. (1954). Democrazia e dittatura. *Nuovi Argomenti*, 6, 1–15.

- Rossi, P. (2006). Norberto Bobbio dalla filosofia del diritto alla teoria della politica. *Rivista Di Filosofia*, 83–116. <https://doi.org/10.1413/21477>
- Urbinati, N. (2003). Liberalism in the Cold War: Norberto Bobbio and the dialogue with the PCI. *Journal of Modern Italian Studies*, 8(4), 578–603. <https://doi.org/10.1080/1354571032000147773>
- Della Volpe, G. (1954). Comunismo e democrazia moderna. *Nuovi Argomenti*, 7, 131–142.
- Vacca, G. (1976b). Discorrendo di socialismo e democrazia. *Mondoperaio*, 1, 90–97.
- Cerroni, U. (1975). Esiste una scienza politica marxista? Discutendo con Norberto Bobbio. *Rinascita*, 46, 21–23.
- Cerroni, U. (1976). Replica a Bobbio senza diplomazia. La polemica sul marxismo. *Paese Sera-Libri*, 1.
- Ruffolo, G. (1976). Uguaglianza e democrazia nel progetto socialista. *Mondoperaio*, 4, 69–77.
- Viola, F. (1977). Il socialismo alla prova della democrazia. *Aquinas*, 20, 319–344.
- Margiotta, C. (2024). Hans Kelsen in una discussione tra Norberto Bobbio e Galvano della Volpe. *Il Mulino-Riviste Web*, 91–111. <https://doi.org/10.7382/113834>